

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 41 - Palermo 17 novembre 2008



Malati di mente in Sicilia



A scuola di Antimafia

Vito Lo Monaco

È stato avviato, con la videoconferenza dell'11 novembre u.s., la prima delle cinque programmate, il progetto educativo antimafia 2008/09 del Centro Studi Pio La Torre, al quale quest'anno hanno aderito 44 scuole medie superiori della Sicilia.

Qualche riflessione in più, di quelle già fatte, per i lettori di ASud'Europa.

Il progetto elaborato con i docenti e gli esperti quest'anno è incentrato sulla storia dell'antimafia con l'intento di ricostruire attraverso essa l'opposizione sociale e politica della Sicilia e del Paese al fenomeno mafioso; l'andamento sinuoso del contrasto dello Stato; la sottovalutazione e la sopravvalutazione della patologia mafiosa da parte della classi dominanti.

La riflessione sarà incentrata sull'antimafia del secondo dopoguerra ad oggi, cercando di fornire agli studenti, ai quali si rivolge il progetto, strumenti culturali utili al riconoscimento del fenomeno sociale.

Alle videoconferenze, come è già avvenuto, partecipano esperti, testimoni, rappresentanti delle istituzioni. Il tema ci conduce ad esplorare come dall'opposizione alla mafia prevalentemente guidata dalla sinistra politica (vedi quella espressa dal movimento contadino nella lotta per la Riforma Agraria, o quella del movimento operaio, soprattutto edile, della città) si sia passati ad un'opposizione trasversale ai ceti e alle forze politiche, soprattutto dopo la guerra di mafia degli anni '80.

In questa visione evolutiva dell'antimafia rientrano perciò le conferenze sull'antimafia della Chiesa, dell'imprenditoria, delle donne, dell'informazione.

Il progetto ambiziosamente si pone come tramite della cultura giuridica, sociologica, economica antimafiosa verso quella parte dei giovani che tra qualche anno frequenterà l'università. In tal senso abbiamo apprezzato la collaborazione dell'università sottolineata anche dall'intervento del Rettore di Palermo, Roberto Lagalla, che ha suggerito forme più organiche di scambio progettuale.

La preoccupazione del Centro è quella di evitare sia l'antimafia gridata (occasionalmente per i media), che quella retorica con la passerella istituzionale e politica senza peraltro la presenza della gente, nel nostro caso dei giovani.

Non può sopravvivere un'antimafia politica e istituzionale senza l'antimafia sociale, cioè senza il ripudio della mafia da parte della

gente e della sua partecipazione al contrasto. Oggi diversamente da ieri, i corpi dello Stato preposti alla repressione sono schierati decisamente nella lotta alle mafie, ma le politiche pubbliche perseguite non sempre sono coerenti con l'impegno antimafia dichiarato da autorevoli ministri.

Infatti la politica dei tagli finanziari indiscriminati, la costante critica aggressiva verso l'indipendenza della magistratura, l'inversione di tendenza neoautoritaria tesa a svuotare la democrazia parlamentare prevista dal nostro ordinamento costituzionale, sono concrete contraddizioni della retorica antimafiosa. Infatti la lotta antimafia è coniugata con la difesa della democrazia.

Inoltre come abbiamo cercato di documentare nelle recenti

"Giornate dell'economia" alle quali il Centro ha partecipato, l'attuale crisi finanziaria ed economica mondiale apre nuove possibilità di espansione alle mafie dotate di grande liquidità finanziaria accumulate con i traffici illeciti, e dalle maggiori possibilità di reclutamento offerte dalla crisi economica, che produce nuovi poveri e disperati.

Il progetto educativo sarà completato dall'indagine sulla percezione del fenomeno mafioso che il Centro, con la collaborazione dei giovani, dei docenti e degli esperti, svolgerà nei prossimi mesi per commentare e pubblicare i risultati. Tutto ciò accadrà nel mezzo di una crisi

sociale di gravità insolita, che si riflette anche nei rapporti tra le forze rappresentative della società. Oggi l'Italia avrebbe bisogno di uno sforzo congiunto delle classi dirigenti per superare la crisi che sta distruggendo posti di lavoro, ma soprattutto la fiducia nel futuro delle vecchie e nuove generazioni.

La recente ribellione di giovani, delle famiglie, dei docenti, contro i tagli finanziari alla scuola è un segnale positivo della capacità di reazione da parte della società.

Quello che ci preoccupa molto è la divisione del mondo sindacale proprio sul terreno della prospettiva del Paese. Il sindacato, nel corso di questi anni è stato baluardo e costruttore della democrazia, la sua crisi e la sua disunione ne indebolisce il ruolo. La sua autonomia dai partiti e dai governi sembrava raggiunta, oggi viene di nuovo messa in discussione. Probabilmente il tanto auspicato rinnovamento delle classi dirigenti del Paese, dovrebbe passare anche dal sindacato.

Il progetto educativo antimafia promosso dal Centro si pone come tramite della cultura giuridica, sociologica, economica antimafiosa verso i giovani

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 41 - Palermo, 17 novembre 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Roberto Croce, Pietro Franzone, Antonio La Spina, Rita Lima, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Vincenzo Noto, Dario Prestigiacomo, Gilda Sciortino.

Basaglia chiuse i manicomi e aprì le strade Da 30 anni, “matti” senza cure e abbandonati

Dario Prestigiacomo

Non li vedrete mai scendere in piazza. Ma di motivi per protestare ne avrebbero a sufficienza: contro i comuni, contro la Regione, contro la sanità. E in generale contro il sistema di assistenza siciliano che colleziona sprechi, ma che si dimentica di salvaguardare i loro diritti e di dare seguito a quella legge, la 180 del '78, cosiddetta Basaglia, i cui orizzonti tracciati 30 anni fa restano, per molti aspetti, ancora lontani.

Eppure, loro, i malati mentali, sono un esercito: circa 300 mila, il 5,9 per cento della popolazione siciliana. La stragrande maggioranza soffre di malattie meno stigmatizzate socialmente, come depressione e ansietà cronica. Ma ben 50 mila sono quelli volgarmente definiti “matti”, schizofrenici e psicotici soprattutto. Quelli, tanto per intenderci, che più avrebbero bisogno di un'efficiente assistenza pubblica. E che, invece, si trovano davanti ad ospedali con carenze di personale e di fondi, a strutture d'accoglienza spesso inadatte e con pochi posti letto e a un welfare nel complesso insufficiente.

«Il problema – spiega Saverio Provenzano, medico dell'Ausl 6 di Palermo – è che il sistema dell'assistenza ai malati psichiatrici nato dalla legge 180 è composto di più elementi. Ci sono i pazienti che vivono soli o in famiglia, il centro di salute mentale, il servizio psichiatrico di cura, le comunità terapeutiche assistite e le comunità alloggio. Se una di queste componenti non funziona o funziona male, il resto del sistema ne risente».

In Sicilia, guarda caso, ogni elemento ha le sue criticità. A Palermo, tanto per fare un esempio, dovrebbero esserci per legge almeno 75 posti letto per acuti psichiatrici negli ospedali pubblici, ma attualmente sono solo 51 e fino a pochi mesi fa erano anche meno. E la situazione non migliora nel resto della Sicilia. Secondo l'ultimo bilancio annuale del ministero della Sanità, nel 2006 nell'Isola, tra strutture residenziali pubbliche e private, c'era una media di 1,4 posti letto ogni 10 mila abitanti, contro i 3,2 della media nazionale. «Non sa quante volte capita di non poter ricoverare un paziente – dice il dottore Provenzano – Non si trovano posti neanche a pagarli. Pensi che qualche giorno fa l'unica soluzione che abbiamo potuto prospettare a un paziente è stata quella di spostarsi in Calabria». Un caso che purtroppo non rappresenta l'eccezione: nel capoluogo siciliano, infatti, nel 2007 ben 101 ricoveri sono stati fatti fuori dal comune di residenza del paziente, circa il 33 per cento del totale dei ricoveri.

Queste «deportazioni», come le chiamano alcuni, mettono a repentaglio la salute del paziente e aggravano i problemi della fami-



glie. Anche perché la maggior parte delle volte le situazioni di disagio mentale si accompagnano a problematiche di natura socioeconomica, come aveva ben intuito Franco Basaglia, il medico che nel 1978 spinse il parlamento italiano a rivoluzionare la psichiatria, chiudendo i manicomi e promuovendo una più umana riabilitazione dei pazienti. Riabilitazione non solo clinica, ma anche sociale, appunto.

In altri termini, al di là dell'operato degli ospedali, dovrebbe entrare in gioco anche il welfare, che in Sicilia, come è noto, ha punte di generosità per determinate categorie, ma il braccio corto per altre. E tra queste non potevano non esserci i malati mentali, i più bistrattati tra i disabili.

«I miei pazienti sono cittadini di serie C – lamenta Gaetano Bonaviri, tecnico della riabilitazione psichiatrica – Basaglia avrebbe voluto che le persone affette da disturbi psichici fossero equiparate agli altri malati a tutti i livelli. Invece, la disabilità mentale qui in Sicilia vale meno di quella fisica. Uno schizofrenico, ad esempio, prende una pensione mensile di 230 euro, una miseria». Ci sarebbero poi l'accompagnamento e l'assistenza domiciliare come servizi di cui dovrebbero godere. Ma il condizionale è d'obbligo, visto che sono veramente pochi quelli che ne usufruiscono. «E solo quando la disabilità mentale si accompagna a quella fisica», tiene a precisare Bonaviri.

A peggiorare il quadro dell'assistenza pubblica ci si mettono poi le casse vuote dei grandi comuni siciliani. Sempre per rimanere a Palermo, i tagli apportati alla spesa sociale hanno messo alle strette gli operatori delle nove comunità alloggio della città, strutture fondamentali per quei malati che vivono soli o che sono stati allontanati dalla famiglia d'origine. Da circa un anno queste comunità non ricevono finanziamenti e molte saranno costrette a breve a chiudere i battenti. «C'è un'indifferenza to-

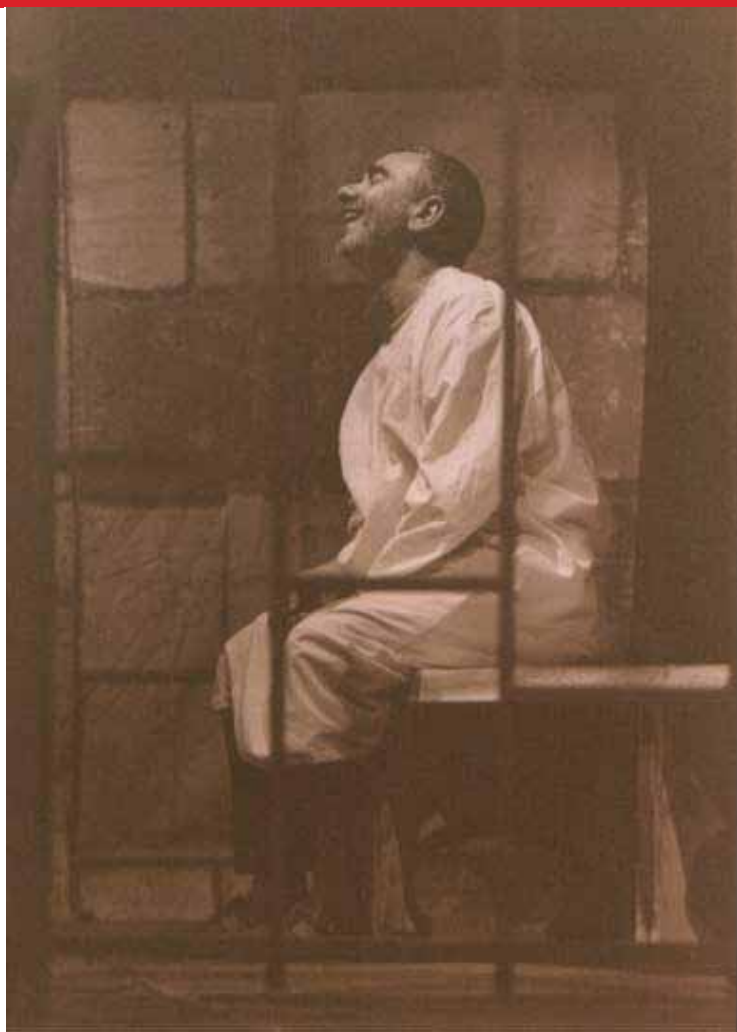
In Sicilia oltre 300 mila “malati di mente” Mancano i posti letto, 1 su 3 curato fuori sede

tale da parte del Comune – dice Elvira Morana, segretaria della Cgil di Palermo – Si fanno sprechi, si tamponano le emergenze e poi si lasciano allo sbando i più deboli».

Ma i guai dell'erario pubblico non gravano solo sulle comunità alloggio. Ragioni di contenimento della spesa, infatti, sia essa regionale o comunale, hanno condotto nel tempo a una situazione esplosiva circa i trattamenti sanitari. Secondo la legge 180, i ricoveri coatti (i cosiddetti trattamenti sanitari obbligatori) sono possibili solo presso le strutture pubbliche e solo con l'intervento della polizia municipale e del personale sanitario. Ma in Sicilia, medici e infermieri degli ospedali pubblici sono appena un terzo di quanto previsto dalla pianta organica. E così i vigili si trovano nella stragrande maggioranza dei casi da soli nell'affrontare i trattamenti sanitari obbligatori. «Siamo noi ad occuparci della mediazione col paziente – dice Antonio Cotroneo, responsabile del coordinamento operativo della polizia municipale di Palermo – Per fare questo, mettiamo a disposizione tutta la nostra buona volontà e l'esperienza maturata nel tempo. Ma non è certo questa la condizione migliore per chi già soffre di gravi disturbi mentali». Tanto più che anche i vigili lamentano da tempo carenze di personale.

Insomma, tutti si lamentano, ma a farne veramente le spese sono i pazienti psichiatrici siciliani, che a quanto pare sono campioni nell'attirarsi le conseguenze negative dei tagli alla spesa pubblica. Eppure, c'è un anello nella carenza dell'assistenza psichiatrica che negli anni ha proliferato, in barba alla corsa al contenimento dei costi: è quello delle comunità terapeutiche assistite, strutture residenziali extraospedaliere in cui si svolge il programma terapeutico e socioriabilitativo. Guarda caso, si tratta di un anello in cui i privati la fanno da padroni, debitamente sovvenzionati dalla Regione.

Secondo uno studio pubblicato qualche tempo fa sulla rivista “L'Isola Possibile”, in Sicilia ci sono 46 comunità terapeutiche: di queste, ben 28 sono in mano ai privati. Il record è a Catania, dove ci sono 16 comunità private contro una sola pubblica. Un primato nazionale, quello della città etnea. Queste comunità assorbono più di un quinto dell'intera spesa sanitaria per il settore della psichiatria. Le definiscono fiori all'occhiello del sistema, che per il resto è in sofferenza. Sarà così, ma intanto qualche dubbio che qualcosa non fili per il verso giusto lo si ha quando si scopre che i tempi di degenza nelle strutture private sono mediamente più alti di quelli nelle comunità pubbliche. Di norma, più breve è la riabilitazione, migliore sono gli effetti sulla salute del paziente.



Ma la presenza dei privati nell'assistenza psichiatrica non si esaurisce con le comunità terapeutiche. Ci sono le case di cura convenzionate con la Regione, che servono a sopperire alle carenze dei posti letto negli ospedali pubblici (più di un quinto dei ricoveri avviene in queste strutture). Guardando ancora una volta al caso palermitano, nel capoluogo ci sono quattro case di cura: Villa Margherita, D'Anna, Villa Serena e Stagno. Insieme, garantiscono 105 posti letto, ma non tutti si possono permettere il lusso di rivolgersi a questi centri: ogni giorno di degenza costa, infatti, tra i 180 e i 200 euro, quasi la stessa cifra percepita da un disabile mentale con la pensione mensile. Insomma, a trent'anni dalla legge Basaglia, la concreta applicazione dei diritti dei malati psichiatrici è ancora lontana, almeno in Sicilia. Loro, i malati, difficilmente scenderanno in piazza per protestare. Anche perché, visto lo stato delle cose, qualcuno potrebbe anche prenderli per “matti”.

Storie di volontariato e tantissima solidarietà

Così scorre la vita al centro diurno di Palermo

«**I**o qui mi trovo veramente bene, perché le persone parlano con me e non mi fanno sentire diversa». Barbara ha 38 anni, un passato da commessa di una gioielleria, un presente al corso di formazione professionale per pazienti con disturbi psichici in un centro diurno del dipartimento di salute mentale di Palermo.

Da 5 anni le sue giornate le trascorre qui, insieme a psicologi, medici, assistenti sociali, tecnici della riabilitazione psichiatrica. E soprattutto con gli altri pazienti del centro, divenuti nel tempo i suoi amici più stretti. «Qui è più facile per me stringere relazioni – spiega – Non mi sento a disagio e soprattutto non mi innervosisco. Anzi, quando arrivano nuovi pazienti cerco subito di farli socializzare con gli altri miei compagni. Mi sento un po' come a scuola, nonostante vada per i 40 anni». Ride, Barbara. E parla come un fiume in piena. Nelle sue parole non scorgi ingenuità, ma consapevolezza della propria condizione sociale, prima che clinica. «Mi piacerebbe rimettermi a lavorare – dice sempre col sorriso sul volto – ma chi sarebbe disposto a prendere una come me?».

Già, chi sarebbe disposto ad assumere uno di questi ragazzi che in una stanza di un centro diurno dell'Asl palermitana lavorano di buona lena al computer, per sei giorni alla settimana, imparando a scrivere lettere commerciali, a usare gli strumenti di Office e altri programmi di grafica? Una domanda la cui risposta è nota a tutti, agli operatori del centro come agli stessi pazienti. Alla faccia di quanto prescrivono le leggi.

«Il nostro progetto – spiega Domenica Fina, insegnante di sostegno che porta avanti uno di questi corsi organizzati dall'ospedale in collaborazione con le associazioni di volontariato – è di aiutare i pazienti a reinserirsi nel mondo del lavoro. Per loro, una vera occupazione sarebbe di fondamentale importanza, sia per quanto riguarda la cura strettamente psichiatrica, quanto per un discorso di inclusione sociale». Due fattori che, come da Basaglia in poi è assodato, non possono non procedere in parallelo.

«E non c'è solo la legge 180 a prescriverlo – lamenta Daniela Uccello, operatrice dello sportello multifunzionale dell'assessorato regionale al Lavoro – C'è una legge del '99 che obbliga le aziende pubbliche e private ad assumere una quota di persone disabili. Solo che chi è affetto da disturbi psichici viene scientificamente escluso da queste quote». Un altro diritto negato, nella selva di discriminazioni patite dai malati mentali.

Alessio lo sa di essere un paziente di serie B, ma grazie a compagni e professori ha imparato ad accettare questa sua condi-

zione. Ha 32 anni e a forza di cimentarsi con Photoshop è diventato un mago del fotoritocco. «Prima non sapevo proprio usare il pc – racconta – Oggi, invece, so di avere delle capacità che potrebbero tornarmi utili per un lavoro. Ma è solo un sogno. Intanto mi godo questa esperienza. Qui, almeno, mi sento utile».

Comunque, oltre la formazione professionale, ci sono altri impegni da affrontare quotidianamente al centro. Fabio, ad esempio, ha un diploma di liceo artistico e la passione per la pittura. E qui ha trovato pennelli e tele per assecondarla. «Adoro dipingere, mi fa stare bene», spiega. Giuseppe, invece, ama soprattutto recitare nelle rappresentazioni teatrali che vengono allestite dagli stessi pazienti con l'aiuto degli insegnanti. «Sono un attore di psicodrammi – dice candidamente – Faccio anche musicoterapia, ma recitare mi diverte di più».

Così trascorrono le giornate i pazienti del centro diurno, che, al pari delle altre strutture del dipartimento, dovrebbe essere un luogo di passaggio verso la riabilitazione psichiatrica e sociale. Gioco forza, però, per Barbara e gli altri è sempre stato un rifugio in cui emanciparsi dallo stigma vissuto fuori dalle mura dell'ospedale, spesso anche dentro il proprio nucleo familiare. «Mi sento come se vivessi due vite – spiega Alessio – E quella che vivo qui dentro è sicuramente meglio». Perché pazienti come tutti gli altri Alessio, Barbara, Giuseppe e Fabio non lo sono stati mai. In barba a quanto recita una legge vecchia di 30 anni.

Da.Pr.



Il frenetico esercito dei 5.600 cervelli siciliani Ecco Resint, mappa delle imprese intelligenti

Pietro Franzone

Capita che a distanza di poche ore arrivino dei rapporti diversi, di diversa fonte, entrambi redatti da autorevoli e prestigiosi analisti, che indurrebbero a conclusioni opposte circa lo stato di salute e le prospettive della "Sicilia che lavora e che produce". Capita che a distanza di poche ore editorialisti ed osservatori diversi a queste conclusioni fatalmente arrivino. Capita che il risultato sia (anche) una raffica di titoli e di dichiarazioni tra il surreale e il lisergico.

"E' l'economia, bellezza"! E' quel mare grande di magma e lava perennemente in ebollizione che tutto crea e tutto distrugge.

Così, Bankitalia dice che "nel primo semestre del 2008 la congiuntura economica siciliana è stata caratterizzata da segnali di peggioramento", che "il clima di fiducia delle famiglie ha raggiunto valori tra i più bassi dell'ultimo decennio" e che "l'andamento sfavorevole della domanda interna si è riflesso nei livelli produttivi delle imprese industriali e nel valore delle vendite del settore commerciale".

Così, Confindustria aggiunge che il Pil calerà dello 0,2 per cento nel 2008 e dello 0,5 l'anno prossimo, contro il meno 0,1 e il più 0,4 per cento stimati a settembre e che quella dei mercati finanziari è una crisi globale che sta per avere un impatto sull'economia reale. Ottimismo? -14 come Helsinki...

Ma poi, se perdiamo di vista per un istante i megatrends e illuminiamo il particolare, viene fuori che ogni anno in Sicilia un esercito di oltre 5.600 cervelli, tra docenti, ricercatori e tecnici di laboratorio,

dedica alla ricerca complessivamente 32.353 mesi. E che altri 7.089 mesi vengono impiegati per trasferire le conoscenze tecnologiche dagli istituti di ricerca alle aziende.

I numeri emergono da un'indagine sul "Sistema innovativo siciliano" (Sis), elaborata dall'Ipi, (Istituto di Promozione Industriale) nell'ambito di Resint, il programma per la creazione di una "Rete siciliana per l'innovazione tecnologica", promosso dall'Assessorato Regionale all'Industria e realizzato con il contributo di Censis e Unioncamere Sicilia.

Nel complesso il numero dei docenti, dei dirigenti e dei ricercatori che si occupano a tempo pieno di produrre e trasferire innovazione è superiore a tremila; a questi vanno aggiunti 1.955 tra dottorandi e dottori di ricerca, assegnisti e titolari di altri borse di studio, e 624 tecnici di laboratorio. Le strutture prese in considerazione dagli analisti dell'Ipi sono in tutto 270. Il 60 per cento è rappresentato dai dipartimenti universitari e poco più del 30 per cento da centri di ricerca pubblici o privati. Il 72 per cento delle strutture analizzate sono coinvolte in attività di ricerca di base, l'88 per cento dichiara di svolgere attività di ricerca applicata e la percentuale sale fino al 93 per cento se si considera la formazione rivolta a studenti e ricercatori. A livello territoriale, a fare la parte del leone sono Palermo, Messina e Catania, le tre città siciliane dove si concentrano i poli universitari e i centri di ricerca.

Spaziando dalla biotecnologia alla meccanica avanzata, i progetti di ricerca censiti presso le strutture di ricerca sono in tutto 618. Di questi 353 sono finalizzati all'innovazione di prodotto, 297 all'innovazione di processo e 101 all'innovazione organizzativa e 66 all'innovazione di mercato.

I ricercatori - solo per citare qualche esempio - sono al lavoro su progetti che riguardano l'acustica marina; il monitoraggio della produzione vitivinicola con reti wireless; il riciclo meccanico del "Tetrapak"; lo sviluppo di un succo di limone funzionalizzato per la cura dei calcoli renali.

Ulteriori elementi incoraggianti emergono dall'analisi dei dati relativi a brevetti e spin-off.

La ricerca ha infatti rilevato 92 brevetti, per 22 dei quali è stato concesso l'utilizzo in licenza. Un autentico boom che ha interessato - è importante sottolinearlo - settori ad alta intensità tecnologica. L'Istituto di Biomedicina e Immunologia Molecolare "A. Monroy" del Cnr ha depositato 12 brevetti; il Dipartimento di Chimica e Tecnologie Farmaceutiche dell'Università di Palermo ne ha depositato 11; il Dipartimento di Ingegneria Elettrica, Elettronica e dei Sistemi (Dies) dell'Università di Catania ha depositato 9 brevetti.

Buona anche la performance degli spin-off: 25 in tutto spalmati tra l'Industrial Liaison Office dell'Università di Messina; l'Istituto per l'Ambiente Marino Costiero del Cnr di Mazara del Vallo; Innova Bic Spa e il Dipartimento di Metodologie Chimiche e Fisiche per l'Ingegneria dell'Università di Catania.

"Si tratta - ha spiegato Giuseppe Roma, Direttore Generale del Censis - di un fenomeno in crescita, cui le Università hanno dedicato impegno e risorse finanziarie e organizzative, con la costituzione di commissioni brevetti, l'attivazione di convenzioni con studi specializzati in proprietà industriale, l'accreditamento di start-up come spin-off universitari, nei quali l'Università è parte della compagine societaria".



La bottega dei sapori e dei saperi della legalità Nel centro di Roma, nel nome di Pio La Torre

Federica Macagnone

Pasta, olio, peperoncini, pomodori e vino: tutti coltivati e confiscati nelle ex proprietà dei Provenzano, dei Mammoliti, dei Piromalli, di Matteo Messina Denaro, nel corleonese e nelle terre della Sacra Corona Unita.

Da oggi possono essere acquistati nella nuova "Bottega dei sapori e dei saperi della Legalità" dedicata a Pio La Torre e inaugurata nel centro di Roma, anche alla presenza del prefetto Carlo Mosca.

La Bottega, la seconda nella capitale voluta dalla Provincia e dall'associazione Libera di don Luigi Ciotti, mette a disposizione prodotti frutto del coraggio e del lavoro di tanti giovani delle cooperative che tra mille difficoltà, lavorano su quelle terre una volta patrimonio delle mafie.

«Abbiamo voluto proseguire l'impegno di coinvolgere la cittadinanza contro le mafie e collocare la bottega nel cuore di Roma, a due passi dai palazzi del potere» ha detto il presidente della Provincia Nicola Zingaretti citando recenti casi di esercizi commerciali del Centro i cui responsabili sono stati trovati collusi con la mafia: «I poteri criminali sono ormai parte dell'economia di Roma - ha detto - sono un tassello che va scardinato, nei piccoli atti di tutti i giorni e senza delegare agli eroi questo compito».

Con la consueta passione Don Ciotti ha sottolineato che «la ricerca della verità» dovrebbe essere la parola d'ordine di chi combatte per la legalità: «Oltre il 70 per cento delle famiglie delle vittime della mafia non conoscono ancora la verità» ha detto il fondatore di Libera, ricordando che «molti dei 1700 beni confiscati sono sotto ipoteca e quindi le associazioni non ce la fanno a riscattarli».

Poichè dopo la legge Rognoni-La Torre non un solo mafioso ha intestato beni a se stesso, è necessario Don Ciotti creare le «condizioni per risalire alle persone che stanno dietro questi beni».

Mentre la vedova di Pio La Torre ha puntato il dito sulla questione



del riciclaggio del denaro sporco, Tano Grasso ha sottolineato che quello che tuttora rende «debole la lotta alla mafia è che non se ne percepisce il respiro nazionale». Per Grasso, presidente della Federazione antirackett italiana (Fai), per la prima volta vengono messi in vendita «prodotti che richiedono anche la responsabilità del consumatore che deve vigilare e compiere acquisti consapevoli, che non paghino anche il pizzo già pagato dal commerciante ricattato dal racket».

«Alla mafia che vive di compiacenze» ha concluso don Ciotti «dobbiamo rispondere con leggi puntuali e attente, con una giustizia veloce e con la convinzione che la società non è civile se non è responsabile».

E anche con il vino Cento Passi e i prodotti delle cooperative Placido Rizzotto e Pio La Torre, Valle del Marro e Terre di Puglia, Lavoro e Gabbiano.

Aeroporto di Comiso, presentato il ricorso amministrativo al Tar

Presentato al Tar di Catania, da parte del Centro Pio La Torre e da Franco La Torre, il ricorso amministrativo contro la decisione del sindaco di Comiso di cancellare l'intitolazione a Pio La Torre dell'aeroporto cittadino.

Il ricorso, firmato dagli avvocati prof. Guido Corso, Marcello Costa, Lucia Di Salvo e prof. Giuseppe Berretta, si basa sull'illegittimità della delibera del Comune che, si legge nel ricorso "ha infranto in modo evidente, tanto le norme che regolano l'attività amministrativa toponomastica quanto i principi posti a cardine delle attività procedurali pubbliche". In particolare "L'Amministrazione laddove avesse preteso di far venire meno la intitolazione all'Onorevole Pio La Torre del nuovo aeroporto civile e commerciale di Comiso, non poteva esercitare così come ha semplicisticamente fatto un'attività di revoca bensì, per il fondamentale principio di "contrarius actus", avrebbe dovuto interpellare la Prefettura di Ragusa". E in più "La Giunta Municipale, allorchè ha ritenuto di pro-

cedere, al ripristino della intitolazione dell'aeroporto di Comiso "in Vincenzo Magliocco", non ha tenuto conto che tale intitolazione era ormai definitivamente cessata con la cessazione dell'oggetto stesso cui essa si riferiva, cioè dell'antico aeroporto militare oggi inesistente".

Per questo i ricorrenti chiedono l'annullamento dei provvedimenti impugnati con riserva di separata istanza di risarcimento danni. Intanto continuano i pronunciamenti degli enti locali contro la decisione del Comune comisano. Il Consiglio Provinciale di Napoli ha approvato una mozione che impegna il presidente della Provincia a intervenire presso il Governo Nazionale e la Regione Sicilia. Mentre il Comune di Roma ha approvato all'unanimità una mozione che impegna la giunta a far conoscere il nome di La Torre alla cittadinanza, e soprattutto ai giovani romani.

D.M.

Le mani dei boss sull'economia siciliana

“Sos Impresa”: la mafia incide sul 6% del Pil

Gilda Sciortino

Che la mafia sia oggi una grande holding company, con un fatturato complessivo di circa 130 miliardi di euro ed un utile che sfiora i 70 miliardi al netto degli investimenti e degli accantonamenti, purtroppo non ci sono dubbi. Il solo ramo commerciale della criminalità mafiosa e non, che incide direttamente sul mondo dell'impresa, ha superato di gran lunga i 92 miliardi di euro, circa il 6% del Pil nazionale. Praticamente ogni giorno, dalle tasche dei commercianti e degli imprenditori italiani a quelle dei mafiosi, passano circa 250 milioni di euro, 10 milioni ogni ora, 160mila euro al minuto. È

Uno spaccato in parte sconcertante quello offerto dall'undicesima edizione del Rapporto di Sos Impresa “Le mani della criminalità sulle imprese”, che quest'anno ha voluto fare una panoramica sulle numerose attività illegali delle organizzazioni mafiose.

Lo scopo? “Evidenziarne la potenza finanziaria, la grande liquidità di denaro disponibile e, di conseguenza, i rischi che ne derivano per l'economia italiana - e non solo - nella difficile congiuntura economica che stiamo vivendo”.

“Dopo l'arresto del clan Lo Piccolo, nella provincia di Palermo, ma anche nel resto della Sicilia, si registra uno stato che potremmo definire di ‘pax mafiosa’. I clan colpiti e privati dei punti di riferimento – si legge nel Rapporto - continuano a gestire i loro territori, ma senza cercare lo scontro con altri. Si potrebbe pensare alla necessità di un periodo di calma per ristabilire gli equilibri e permettere alle nuove leve di crescere”.

Fase in cui, però, si continua indisturbati a chiedere il pizzo. Lo sanno bene gli abitanti del popolare quartiere Zen, dove l'operazione “Addio pizzo 3” ha consentito di scoprire che esponenti delle famiglie mafiose, riconducibili al mandamento di San Lorenzo, dal 2003 al 2007, chiedevano il “balzello” ad alcuni residenti, minacciandoli di interrompere l'erogazione di acqua e luce.

“Subito dopo ogni arresto – è la testimonianza di un commerciante – c'è un periodo di calma che dura uno, al massimo due mesi. Poi si avvicinano facce nuove”.

Anche Catania è una delle province siciliane nelle quali si registra questa momentanea ‘pax mafiosa’ tra i clan. Cosa Nostra non possiede il monopolio delle attività criminali, ma gestisce interessi strategici di elevato livello come la manipolazione degli appalti pubblici. In ogni provincia siciliana, comunque, la criminalità organizzata si ricostruisce attorno a determinati settori. Nella provincia di Ragusa, per esempio, la sua ingerenza è forte nel mercato ortofrutticolo di Vittoria. A Messina è particolarmente attiva nella spartizione delle aree d'influenza per la gestione degli appalti e delle estorsioni.

Il racket continua a vivere e crescere nella quotidianità, entra a fare parte della cultura della gente, conquista spazi nelle attività commerciali e imprenditoriali dei singoli. Aumentando, poi, la pres-

ATTIVITA'		PASSIVITA'	
Traffici illeciti	€ 66,30	Stipendi	€ 1,76
Traffico droga	€ 59,00	Capi	€ 0,60
Tratta essere umani	€ 0,30	Affiliati	€ 1,00
Armi e altri traffici	€ 5,80	Detenuti	€ 0,03
Contrabbando	€ 1,20	Latitanti	€ 0,13
Tasse mafiose	€ 21,60	Logistica	€ 0,45
Racket	€ 9,00	Covi	€ 0,10
Usura	€ 12,60	Reti	€ 0,10
Attività predatoria	€ 1,00	Armi	€ 0,25
Furti, rapine, truffe	€ 1,00	Attività corruttiva	€ 3,80
Attività imprenditoriale	€ 24,70	Corrotti	€ 1,95
Appalti e forniture	€ 6,50	Consulenti e specialisti	€ 0,05
Agromafia	€ 7,50	Fiancheggiatori	€ 1,80
Giochi e scommesse	€ 2,40	Spese legali	€ 0,70 € 0,70
Contraffazione	€ 6,30	Investimenti	€ 26,00 € 26,00
Abusivismo	€ 2,00	Riciclaggio	€ 19,50 € 19,50
Ecomafie	€ 16,00 € 16,00	Accantonamenti	€ 6,50 € 6,50
Prostituzione	€ 0,60 € 0,60		
Proventi finanziari	€ 0,75 € 0,75		
TOTALE ATTIVITA'	€ 130,25 € 130,25	TOTALE PASSIVITA'	€ 58,71 € 58,71
		UTILE NETTO	€ 71,54

sione delle forze dell'ordine, diventano sempre più impellenti le esigenze di denaro da parte delle cosche, che devono mantenere un sempre più alto numero di carcerati.

I soldi versati nelle tasche degli esattori hanno ormai superato di gran lunga i 6 miliardi di euro. Un costo che, rapportato alla crisi economica, diventa sempre più insopportabile per le imprese che, piuttosto che denunciare, preferiscono chiudere o cambiare città.

I commercianti taglieggiati sono circa 150mila. Un fenomeno diffuso innanzitutto nelle grandi città metropolitane del Sud. In Sicilia è colpito l'80% dei negozi di Catania e Palermo. Paga il pizzo il 70% delle imprese di Reggio Calabria, il 50% di quelle di Napoli, del nord Barese e del Foggiano con punte, nelle periferie e nell'hinterland di queste città, che toccano la quasi totalità delle attività commerciali. A Palermo le famiglie di Cosa Nostra, oltre ad essere così presenti e prevaricanti allo Zen, puntavano campetti di calcio, parchi giochi e anche qualche scuola. Un altro dato interessante riguarda la crescita dell'abbassamento dell'età media degli estortori. Si parla addirittura di coinvolgimento, nelle numerose attività criminali, di minorenni e bambini.

E se parliamo di nuove generazioni preoccupa un sondaggio dell'agosto 2007, realizzato su un campione di 315 studenti delle cinque classi di tre istituti scolastici di Gela, che evidenzia come il 30,6% dei giovani non condanna la mafia. Il 6,5% prova addirittura simpatia per essa, il 3,6% la tollera, mentre il 20,5% si dice indifferente. Il 42,8% dei ragazzi, poi, ritiene che sia “parzialmente vero” che la mafia dia lavoro. Quelli che pensano sia completamente “vero” sono il 15,6%, ma solo il 41,6% ritiene

L'80% dei negozianti subisce intimidazioni Duecentomila imprese costrette a chiudere

che non sia così. E quando si chiede loro se giornali e tv devono parlare di mafia, per il 27,7% se ne deve parlare solo nei casi gravi, per l'8% poco, per l'1,6% non se ne dovrebbe parlare mai. Tutto ciò ovviamente rivela, sia l'indifferenza o addirittura l'ostilità verso la giustizia e le forze dell'ordine, sia – e questo è la risultanza che deve far riflettere – il fascino dato dall'essere criminale. Per quel che riguarda, invece, il fenomeno dell'usura nel nostro Paese, il Rapporto di "Sos Impresa" ci dice che nel triennio 2005-2007 sono state 165mila le attività commerciali e 50mila gli alberghi e pubblici esercizi costretti alla chiusura. Di questi, un buon 40% deve la sua cessazione all'aggravarsi di problemi finanziari, ad un forte indebitamento, proprio all'usura. In aggiunta, gli ultimi dati diffusi della Banca d'Italia ci indicano che, tra prestiti e mutui, il ricorso a banche e finanziarie sfiora la soglia dei 300 miliardi, con una crescita di 24,4 miliardi in soli 12 mesi.

"E' soprattutto al Sud, da sempre penalizzato sotto questo aspetto, che l'accesso al credito è diventato particolarmente costoso, arrivando in Calabria fino al 9% per i prestiti concessi a breve termine. Crescono, poi, anche i piccoli prestiti dell'11,2%, circa 51,5 miliardi, con un incremento pari a 5,2 miliardi di euro in un solo anno".

Una parte di coloro che si ritrovano coinvolti in rapporti usurari spesso si indebita con più strozzini, altri ancora hanno a che fare direttamente con associazioni per delinquere di tipo mafioso finalizzate all'usura. Pagando sia agli uni sia agli altri interessi che vanno oltre il 10% mensile. Se vogliamo fare qualche conto, ogni anno il tributo imposto ai commercianti – un terzo dei quali opera in Campania, Lazio e Sicilia - si aggira in non meno di 15 miliardi

di euro.

Solleva, però, che in tutto questo sia andata sempre più aumentando la collaborazione di quanti decidono di denunciare, testimoniando contro i propri aguzzini e consentendo, in tal modo, di avviare indagini che conducono sempre all'arresto di boss importanti.

Tanto per dare un'idea, negli ultimi 5 anni le persone denunciate sono aumentate del 30% e tutto fa pensare che il trend sia in sensibile crescita.

Che il pagamento del pizzo non è un destino ineludibile lo sanno bene in molti, ma ancora di più ne è consapevole un'organizzazione come "Sos Impresa" che, nei suoi 16 anni di ininterrotta attività, ha sostenuto e accompagnato migliaia di imprenditori alla denuncia. Una delle sue principali attività è, infatti, la costituzione di parte civile nei numerosi processi contro usurai e estortori. Il suo costante impegno è volto, non solo ad assicurare tutela legale ai commercianti che hanno denunciato, ma ad assisterli nei processi, stare loro vicini nelle aule giudiziarie, elevare l'attenzione delle istituzioni, della società civile, dell'opinione pubblica. In una parola infondere coraggio, rompere l'isolamento. Per questo l'associazione sta costruendo una Rete Legale sparsa in tutto il territorio nazionale, pensata proprio per stare vicino a tutti gli imprenditori in difficoltà, per contrastare ogni sopruso, per "non ingoiare il rospo". Nel 2007 "Sos Impresa" è entrata in contatto con 1345 utenti, 853 dei quali uomini e 492 donne.

Di questi, 468 sono stati ascoltati, 3969 ricontattati e 217 sono stati presi in carico e assistiti.

Tipologia	Denaro movimentato dalle mafie	Denaro movimentato	Costi per i commercianti	Commercianti colpiti
Usura	12,6 mld	35 mld	15 mld	180.000
Racket	9 mld	9 mld	5,5 mld	160.000
Furti e rapine	1 mld ¹	7 mld	2,1 mld ²	90.000 ³
Truffe	4,6 mld ⁵	4,6 mld	4,6 mld	500.000
Contrabbando	1,5 mld	1,5 mld	0,2 ml	15.000
Contraffazione e Pirateria	6,3 mld	7,9 mld	2,2 mld	
Abusivismo	2 mld	10 mld	1,3 mld	
Agromafia	7,5 mld	7,5 mld		
Appalti e forniture pubbliche	1,2 mld	1,2 mld	0,3 mld	
Appalti e forniture private (Edilizia)	5,3 mld	5,3 mld	0,8	
Giochi e scommesse	2,4 mld	3 mld		
TOTALE	53,4 mld	92 mld	32 mld	

“Lo studio dell’Antimafia è lo studio dell’Italia” Violante apre il Progetto Educativo Antimafia

Davide Mancuso

“La mafia è fatta di uomini, soldi e rapporti politici. Bisogna arrestare quegli uomini, sequestrare i loro patrimoni e rompere quei rapporti”. È il messaggio che l'onorevole Luciano Violante ha consegnato ai ragazzi delle scuole superiori siciliane che hanno partecipato alla prima conferenza del Progetto Educativo Antimafia promosso dal Centro Pio La Torre e dedicato al tema dell'Antimafia svoltasi al Cinema Rouge et Noir di Palermo. “Non basta l'azione repressiva, occorre apportare degli interventi economici e sociali che dissodino il terreno nel quale la mafia ha potuto svilupparsi. La crisi economica - ha proseguito Violante - ha accentuato il bisogno di alcune famiglie nelle aree del Mezzogiorno, che, in difficoltà, non hanno altra scelta se non quella di rivolgersi al potere mafioso”. “Oggi - si rammarica l'ex presidente della Commissione Parlamentare Antimafia - i magistrati e le forze dell'ordine chiedono nuove norme per la semplificazione del processo penale e del sequestro dei beni. Ma purtroppo, da una certa parte del mondo politico, si percepisce una disattenzione pericolosa e un atteggiamento di distacco nei confronti del lavoro di magistratura e investigatori”. Interrogato dai ragazzi sul perché molti boss continuano ad operare tranquillamente anche dal carcere, Violante auspica che lo Stato applichi “norme più dure nei confronti dei detenuti per mafia. Non si possono rischiare le vite dei magistrati e degli uomini della scorta per poi lasciare che in alcuni casi i boss agiscano liberamente, anche attraverso l'utilizzo di cellulari, all'interno delle carceri”.

Rivolgendosi ai ragazzi, l'on. Violante ha poi dato delle piste di studio sul tema dell'Antimafia. “Lo studio dell'Antimafia è lo studio della storia del nostro Paese. È un argomento che va approfondito, sulla base di quattro macrosettori. L'antimafia nel Parlamento, nella giustizia, nella società e nelle nuove dimensioni (i rifiuti, la tratta delle donne). Utilizzando esperti nei vari ambiti - suggerisce Violante - si possono approfondire gli elementi che si ritengono più interessanti. Per esempio studiare i dibattiti parlamentari sulle leggi antimafia”.

La conferenza era stata aperta dal Presidente del Centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco che aveva sottolineato come “questi incontri serviranno per dare ai ragazzi degli strumenti critici per studiare il tema dell'antimafia. Lotta non solo politica ma anche sociale. Dopo l'assassinio di La Torre nel 1982 - ha spiegato Lo Monaco - la lotta alla mafia non è più prerogativa dei partiti della sinistra ma



coinvolge anche larghe fasce della società civile, con la nascita di comitati sociali, quali quello dei lenzuoli o quello delle donne antimafia”.

Il nuovo Rettore dell'Università di Palermo, Roberto Lagalla ha sottolineato come “saremo capaci di elevare il livello della vigilanza democratica a condizione che ciò avvenga non per pulsioni emotive ma attraverso una capacità culturale di elevazione del pensiero”. Infine ha annunciato la nomina di “delegati che si occupino di tutte le iniziative universitarie connesse all'impegno antimafia e dei rapporti tra l'Ateneo e le scuole superiori palermitane”.

Nino Mannino, componente tra il 1984 e il 1992 della Commissione Parlamentare Antimafia, ha raccontato ai ragazzi come “paradossalmente la prima azione antimafia è stata ad opera di Mussolini, che preoccupato per la perdita d'autorità dello Stato, inviò in Sicilia il prefetto Mori - ma ha continuato - nel verbale sul processo alla mafia dell'Agropalermitano, si leggeva che le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia erano “del tutto allarmanti e non meno pericolose di prima. Per l'intervento di Mori la mafia fu sfrondata, potata, quasi intaccata al tronco, ma la base e le radici rimasero intatte perché costituite dai cosiddetti Stati maggiori ormai notoriamente composti da professionisti titolati e da individui di elevata estrazione sociale tanto più pericolosi quanto più vaste sono le loro relazioni”.

Con questo primo incontro si è avviato per il terzo anno il Progetto Educativo Antimafia rivolto a circa cinquanta scuole superiori della Sicilia e che si articolerà tra novembre e marzo in un ciclo di cinque incontri. Oltre alle conferenze i ragazzi saranno coinvolti in attività facoltative parallele: la messa in scena di un testo teatrale sulla figura di Pio La Torre, la redazione di articoli per la rivista ASud'Europa edita dal Centro e la visita a beni confiscati alla mafia. Inoltre verranno messi a disposizione delle scuole un elenco di documentari e film sul tema dell'antimafia e prima di ogni incontro, degli opuscoli preparatori sul tema che verrà affrontato. Proseguendo nel lavoro iniziato lo scorso anno, agli studenti sarà poi proposto un questionario teso a conoscere la percezione del fenomeno mafioso da parte dei giovani. Il prossimo incontro, sul tema dell'Antimafia nella Chiesa, si svolgerà, sempre al Cinema Rouge et Noir, venerdì 5 dicembre.





Meridionalisti e credibilità

Antonio La Spina

Il meridionalismo è nato per studiare l'arretratezza del Mezzogiorno e per indicare come porvi rimedio. Ante litteram, cioè prima che il termine venisse coniato, una delle cause veniva ritrovata - ad esempio dal Filangieri, già nel 1700 - nel latifondo. È dopo l'unità d'Italia, peraltro, che si inizia a parlare di "questione meridionale". Svartati autori, non necessariamente nati nel Sud, si soffermarono chi sugli svantaggi naturali, chi sui ceti dirigenti locali e la criminalità organizzata, chi sui danni conseguenti all'unificazione, in particolare il soffocamento degli embrioni di sviluppo industriale e di economia di mercato, sia pur protetta, che esistevano sotto i Borboni. Non erano tesi infondate: tali danni in effetti vi furono. Si affermò così l'idea che occorreva risarcire i guasti e riparare i torti subiti. Tale idea, come è noto, avrebbe poi generato conseguenze assai negative, perché per lungo tempo giustificò il sottosviluppo in un modo tale da poter sostenere che esso era colpa degli altri, e al contempo fornì un supporto a continue richieste di aiuti. Non tutti i primi meridionalisti la pensavano così. Ma il filone "riparazionista" ebbe indubbiamente successo.

Nel secondo dopoguerra emerse anche un secondo tipo di meridionalismo, il cui obiettivo era l'industrializzazione attraverso un intervento mirato, breve e "straordinario", così da emancipare il Sud dal suo passato e creare un'economia moderna e autosufficiente. Fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno, furono localizzati al Sud alcuni grandi stabilimenti in-

dustriali, furono portati verso di esso rilevanti flussi finanziari, furono realizzate infrastrutture essenziali. Tra il 1950 e il 1973 il divario Nord-Sud in effetti diminuì. Poi, però, di proroga in proroga i tempi si dilatarono, subentrarono anche altri soggetti, le risorse vennero sempre più spesso utilizzate in micro-interventi, "a pioggia", per esigenze di consenso e clientela. Si criticarono le "cattedrali nel deserto" e al contempo si continuò con la richiesta di aiuti e risarcimenti. Il nuovo meridionalismo intendeva canalizzare denaro per fare del Mezzogiorno una moderna economia di mercato. Purtroppo, altri presero a usare tale denaro per consolidare un'economia della dipendenza. Il divario Nord-Sud tornò ad aumentare.

Una volta chiuso ingloriosamente l'intervento straordinario nel 1992, il meridionalismo come termine e come genere letterario sembrò archiviato, ma in effetti si ebbero ancora non indifferenti flussi di aiuti, gestiti sulla base di idee quali sviluppo endogeno, programmazione negoziata, distretti, protagonismo dei soggetti locali, partenariato. I risultati di questa fase, com'è oggi sotto i nostri occhi, sono stati complessivamente deludenti, anche se i suoi pro-

La questione meridionale si è aggravata ed è forte l'esigenza di studiarla e risolverla. Ma il filone di analisi che se ne è occupato è ormai screditato

tagonisti hanno il più delle volte evitato di ammetterlo. Sotto vari profili, il divario si è ulteriormente accresciuto.

Siamo dunque di fronte ad un paradosso. La questione meridionale esiste ancora, forse si è aggravata, ed è dunque sempre più forte l'esigenza di studiarla e risolverla in tempi non biblici. D'altro canto, il filone di analisi che se ne è occupato è ormai fortemente screditato. Un intervento per il Sud - se non straordinario, quanto meno mirato - è necessario e urgente forse più di prima, ma se lo si richiede si corre il rischio di essere accomunati a certi "professionisti" della mobilitazione del denaro pubblico che ne hanno fatto occasione di spreco. C'è ancora bisogno del meridionalismo, ma di un meridionalismo credibile. Come si fa a recuperare credibilità? In linea teorica non è difficilissimo. Occorre anzitutto individuare e riconoscere senza giri di parole gli errori compiuti, e proporre soltanto soluzioni concepite in modo tale da garantire, nei limiti dell'umanità possibile, che non vengano ripetuti.

Faccio alcuni esempi. Il "nuovo" ceto politico locale è stato esaltato come soggetto di mutamento. Le cose poi sono andate ben diversamente. Del resto era facilmente prevedibile che, avendo a disposizione certe risorse, le avrebbe distribuite e scambiate. Le proposte di un meridionalismo credibile, dunque, dovrebbero sempre contenere clausole che assicurino l'isolamento dei processi decisionali da esigenze di reperimento del consenso.

Ancora, la storia personale è sintomatica. Se si è stati corresponsabili di certi guasti, non si può certo continuare ad agire e a intervenire nel dibattito come se nulla fosse; prima, forse, sarebbe meglio compiere un'esplicita e articolata autocritica. La credibilità ha anche a che fare con la reputazione, la coerenza, il non perdere la faccia. Qualche faccia nuova aiuta.

Le politiche pubbliche, ed in particolare quelle per lo sviluppo, sono valutabili. È quindi possibile stabilire se sono state inefficaci, quanto, perché. Essere credibili significa anche fornire ai nostri interlocutori gli strumenti per valutarci.

Non siamo credibili, invece, se modifichiamo gli obiettivi in corso d'opera, scegliamo indicatori sfuggenti e quando ci conviene dichiariamo che valutare è cosa complessa e dagli esiti discutibili.

Che cosa si propone, chi lo fa, come garantiamo i risultati e la loro valutazione: sono i primi, sebbene non gli unici, punti su cui battere per riacquistare credibilità.

(per concessione de "Corriere del Mezzogiorno economia")



Recessione e questione salariale, impraticabili le ricette proposte

Roberto Croce

Ormai è ufficiale. L'Italia è in recessione e vi resterà fino al 2010. L'impietosa (anche se prevedibile) diagnosi è stata resa dagli esperti del Fondo monetario internazionale ed è stata confermata dal Governatore della Banca d'Italia, Antonio Draghi, il quale ha anche sottolineato come i più colpiti dalla crisi sono i lavoratori dipendenti e i pensionati, i cui redditi disponibili sono stati progressivamente erosi dall'inflazione e dall'aumento del servizio al debito.

Tale circostanza non può non rimettere al centro del dibattito politico la questione salariale e le strategie per affrontarla nel modo più adeguato ed efficiente.

Mai come nell'attuale fase recessiva, infatti, dovrebbe farsi strada l'idea che l'emergenza salari costituisce la più grave e non differibile questione di democrazia che ci sta di fronte.

Ad una prima conclusione è lecito pervenire: la recessione sbarra definitivamente la strada alla praticabilità delle ricette confindustriali e governative volte a collegare il salario al merito (es. detassazione dei premi aziendali e degli straordinari) nonché a incentivare la contrattazione di secondo livello quale strumento che colleghi e subordini gli aumenti salariali al raggiungimento di obiettivi di produttività, redditività, crescita delle imprese ecc..

La filosofia di fondo che caratterizza queste ricette è evidente: risolvere la questione salariale attraverso una crescita del reddito nazionale tale da consentire un aumento contestuale di tutte e tre le sue componenti, ossia profitti, rendite e salari, senza inasprire il conflitto sociale.

Ma è altrettanto evidente che, in un contesto di crisi economica globale, il presupposto della strategia di Confindustria e del Governo –

ossia la crescita del reddito nazionale - diventa difficile, se non impossibile, da realizzare.

Con la recessione, dunque, "il re è nudo" e le sue ricette si rivelano per quello che sono: pura propaganda.

La crisi economica in atto impone altri percorsi, caratterizzati da scelte politiche nette e precise.

Ecco perché un governo che prenda sul serio la questione salariale non dovrebbe prescindere da una politica di redistribuzione del reddito orientata a trasferire, per via fiscale, la ricchezza dai percettori di redditi elevati (colpendo, ad esempio, i redditi da capitale, a cominciare dalle plusvalenze, che in Italia godono di un intollerabile regime di privilegio) ai percettori di redditi bassi, senza tagli della spesa pubblica.

Nell'attuale fase recessiva, un siffatto approccio sarebbe particolarmente opportuno per almeno due ragioni.

Premesso che la spesa in consumi dei più ricchi, in percentuale del loro reddito, è minore di quella dei più poveri, una politica fiscale di redistribuzione dai percettori di redditi elevati ai percettori

di redditi bassi determinerebbe un aumento della domanda per consumi e, per questa via, un incremento dello stesso reddito nazionale complessivo.

In questo impianto strategico è, altresì, indispensabile che la spesa pubblica resti invariata. I servizi pubblici (scuola, sanità ecc.), infatti, sono una componente essenziale del reddito reale dei cittadini meno abbienti. Se il maggior reddito derivante dalle politiche fiscali di redistribuzione sopra delineate dovesse essere accompagnato da corrispondenti tagli alla spesa pubblica, anche questa tipologia di manovra si rivelerebbe pura propaganda, realizzando (bene che vada) un gioco "a somma zero", nel quale le condizioni di partenza di lavoratori e pensionati resterebbero immutate. Soltanto mantenendo invariata la spesa pubblica, l'obiettivo di aumentare i redditi dei meno abbienti attraverso politiche redistributive potrebbe essere centrato.

Ciò spiega perché misure che generano una pura e semplice riduzione del prelievo fiscale totale (es. meno tasse per alcune categorie), nella misura in cui determinano una riduzione della capacità di spesa sociale, fanno solo in apparenza l'interesse dei lavoratori e dei pensionati.

Per realizzare una tutela sostanziale ed effettiva di quegli interessi, infatti, occorre compensare le riduzioni fiscali con aumenti più o meno equivalenti a carico dei percettori dei redditi elevati al fine di mantenere invariata la capacità di spesa sociale complessiva del settore pubblico.

Più in generale, posto che per effetto della crisi l'intervento pubblico c'è e (ragionevolmente) ci sarà in dosi sempre più significative, la vera questione su cui la recessione deve interrogarci riguarda la natura e le finalità della

presenza dello Stato nell'economia.

E' evidente a tutti, infatti, che fare affluire denaro pubblico al solo fine di salvaguardare le grandi aziende finanziarie non è sufficiente. Il c.d. "financialfare" da solo non è in grado di risolvere i problemi che la recessione pone ormai in tutto il mondo, perché questa coinvolge la struttura produttiva e non solo i meccanismi del credito.

L'intervento pubblico dovrebbe (quantomeno) essere funzionale alla realizzazione di un nuovo compromesso sociale che, attraverso lo strumento della programmazione economica, costringa il mercato ad accettare una sintesi degli interessi coinvolti (capitale/lavoro) superiore e più avanzata; sintesi che, al punto in cui siamo giunti, non può non essere caratterizzata da un avanzamento delle condizioni materiali delle lavoratrici e dei lavoratori e dall'inversione di quella tendenza che fino ad oggi ha avuto il suo nocciolo duro nella piena e irreversibile liberalizzazione di un mercato del lavoro governato da alta precarietà e da bassi salari.

In un contesto di crisi economica globale, il presupposto della strategia di Confindustria e del Governo – ossia la crescita del reddito nazionale - diventa difficile, se non impossibile, da realizzare.

Servizi pubblici carenti, strade invase dai rifiuti Palermo città possibile diventa città invivibile

Dario Carnevale

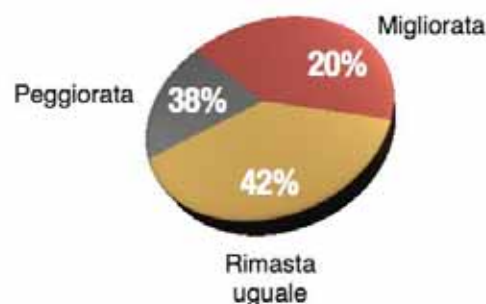
I cittadini palermitani si dichiarano in maggioranza insoddisfatti dei servizi pubblici, preoccupati per un tenore di vita familiare che peggiora di anno in anno, critici con la pubblica amministrazione locale, soprattutto in tema di gestione del traffico urbano e dei servizi ambientali. È quanto emerge, in sintesi, dall'indagine realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, nell'ambito di un progetto socio-culturale promosso dalla Fondazione Sabir, presentata all'ARS. La ricerca demoscopica, condotta dall'1 al 14 ottobre su un campione di cittadini rappresentativo della popolazione residente a Palermo, mette a fuoco i problemi sociali e strutturali ed i disagi più avvertiti nel capoluogo, il livello di insoddisfazione per i servizi pubblici, le priorità evidenziate dai cittadini per una migliore qualità della vita nei diversi quartieri.

La maggioranza dei palermitani ritiene insufficiente la qualità della vita nel capoluogo che - secondo la percezione degli intervistati - negli ultimi cinque anni è rimasta invariata (42%) o è addirittura peggiorata (38%), con il segmento femminile della popolazione più critico rispetto al dato medio. "È peggiorato anche - afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - il tenore di vita della maggioranza delle famiglie palermitane, che fanno oggi fatica ad arrivare a fine mese, manifestando un senso di incertezza ed una profonda preoccupazione per il futuro delle nuove generazioni". Ampie fasce sociali della città appaiono impotenti, quasi rassegnate in un esercizio di ordinaria sopravvivenza.

Disoccupazione giovanile, crisi economica e costo della vita, insicurezza urbana e carenza di servizi sociali rappresentano le principali preoccupazioni sociali dei cittadini, per i quali invece non costituisce un problema l'immigrazione, considerata dai più un dato di fatto con cui imparare a convivere: Palermo si rivela città aperta e tollerante. Per ciò che concerne invece i problemi strutturali, emerge netto - nella percezione dei cittadini intervistati dall'Istituto Demopolis - il problema irrisolto del traffico urbano (73%), seguito dalla scarsa pulizia della Città (63%), dall'inadeguatezza dei trasporti locali e dei parcheggi. In tema di servizi pubblici, i palermitani si rivelano per circa 2/3 soddisfatti dell'erogazione dell'acqua e in misura minore per le iniziative culturali e di spettacolo. Meno di un terzo è soddisfatto della qualità dell'aria, dei trasporti pubblici e dei servizi socio-sanitari. Picchi di insoddisfazione si registrano sulla gestione del traffico, dei parcheggi (95%) e dei rifiuti urbani (92%), che rappresentano per i palermitani gli elementi più critici nella gestione amministrativa della Città negli ultimi anni. A limitare le potenzialità di crescita di Palermo sono, secondo i cittadini intervistati, alcune croniche inefficienze della pubblica amministrazione, affiancate da carenze infrastrutturali e dall'assenza di strumenti adeguati di programmazione strategica dello sviluppo. I rifiuti accumulati e la scarsa pulizia (71%), gli escrementi di animali per strada (61%), le auto in doppia fila (55%), l'inquinamento acustico (53%) e la scarsa illuminazione serale (43%) rappresentano i principali disagi avvertiti nei diversi quartieri di Palermo.

"Forte è la voglia di dire la propria sui problemi e sulle scelte di governo della città. Hanno le idee ben chiare, i cittadini palermitani - afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento; - molteplici sono le priorità sulle quali chiedono di investire: reali opportunità di lavoro per i giovani, nuove soluzioni per il traffico e i parcheggi, migliore pulizia della città con una più efficace gestione dei rifiuti, incremento dei trasporti pubblici locali, senza dimenticare la lotta al racket e alla criminalità".

A suo avviso, negli ultimi 5 anni, la qualità della vita a Palermo è:



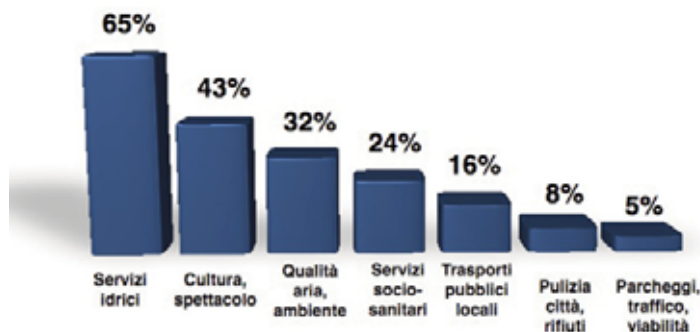
DEMOPOLIS Non sa: 12% - Dati ripercettualizzati a 100 in assenza di non rispondenti

I problemi strutturali più gravi da affrontare nel capoluogo



DEMOPOLIS 3 scelte consentite

La soddisfazione dei palermitani per la qualità dei servizi pubblici



NOTA METODOLOGICA

L'indagine sui servizi e la qualità della vita nella Città di Palermo è stata realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis per conto della società Takè, nell'ambito di un progetto socio-culturale promosso dalla Fondazione Sabir. La ricerca, diretta da Pietro Vento (con la collaborazione di Giusy Montalbano), è stata condotta dall'1 al 14 ottobre 2008, con metodologia CATI, dall'Istituto Demopolis su un campione di 1.210 cittadini residenti nella Città di Palermo, rappresentativo dell'universo della popolazione di 16 anni o più, stratificato per quote in base al genere, alle fasce di età, al titolo di studio ed all'area di residenza.



Se i poveri s'ammalano di gioco

Vincenzo Noto

Con molta rabbia, ed altrettanta delusione, qualche settimana fa ho comunicato ad un anziano signore che ogni giorno frequentava la mensa di Caritas diocesana di Monreale di non venire più a pranzo per otto giorni, e ad una signora che vive da sola di non presentarsi più né il mercoledì né il venerdì per prendere al Centro di solidarietà i generi alimentari che vengono distribuiti.

Il perché di questa decisione che mi è pesata un bel pò sta nel fatto che essendo andato da un tabaccaio del centro per rinnovare il bollo di circolazione ho trovato dentro tanto il vecchietto che la signora impegnati a strofinare su un "gratta e vinci" per vedere se avevano vinto qualche cosa.

La loro delusione fu abbastanza grande non solo perché non avevano vinto nulla (a questo erano abituati), ma, soprattutto, perché ero entrato io e li avevo colti con le mani nel sacco. Non ho avuto nessun riguardo per le persone che erano presenti e, senza pensarci più di tanto, dissi a lui che non doveva più venire a pranzo da noi visto che i soldi per giocare li aveva e a lei di non venire a prendere gli alimenti perché poteva comprarseli con i suoi soldi.

Penso che non sia stata una decisione di particolare valore pedagogico, ma volevo mandare un segnale a loro due e a tutti quelli che frequentano le strutture e i servizi di caritas che i soldi che hanno li devono usare bene e non se li devono fare rubare dai giochi di stato che continuano a togliere ai poveri anche quel poco che hanno.

Ho saputo poi che in un punto vendita sempre di Monreale per l'anno in corso hanno già venduto ottocento mila euro di biglietti distribuendo premi per poche migliaia di euro.

E chi frequenta, con maggiore accanimento, questi luoghi come anche le sale gioco autorizzate? Povera gente, disoccupati che devono mettere sottosopra tutte le tasche per trovare qualche euro, muratori e pensionati che a stento possono arrivare alla fine del mese ed hanno bisogno di un supporto di assistenza da organismi di beneficenza o dall'assessorato alla solidarietà sociale.

C'è chi giustifica questi poveri che comprano il "gratta e vinci" o schede simili sostenendo che anche loro hanno il diritto di sognare e a vivere qualche momento di speranza. Ma a che prezzo?

Quando tornano a casa non trovano nulla da mangiare e in qualche cassetto nascondono bollette di luce e di gas insieme a diverse mensilità di affitto da pagare. Occorre creare una cultura

alternativa a quella che lo stato diffonde quotidianamente con campagne pubblicitarie che stimolano al gioco, al limite di ogni moralità e buon senso.

Aspettare che i singoli poveri da soli decidano di non entrare più in un bar o in un qualsiasi punto vendita per acquistare il "gratta e vinci" mi pare una battaglia persa in partenza, perché ormai sono come drogati e preferiscono restare digiuni ma non perdere anche la minima speranza di cambiare improvvisamente vita. Vigili urbani e carabinieri potrebbero effettuare dei controlli e impedire, sempre che le norme lo consentano, che quanti sono scritti nei registri comunali per l'assistenza pubblica possano acquistare biglietti. E' vero che potranno farlo in maniera clandestina anche con la complicità di qualche rivenditore senza molti scrupoli, ma porre dei limiti e dei controlli a tempi lunghi potrebbe portare un qualche vantaggio.

Televisioni pubbliche e private, come anche giornali e radio potrebbero avviare una campagna sociale di dissuasione al gioco rivolta proprio ai più fragili economicamente spiegando nei dettagli quanto gli viene rubato se comprano tutti i tipi di biglietti alla ricerca della fortuna che non arriva mai. E che i soldi, anche i pochi che hanno, è meglio mangiarseli. Ed anche nelle omelie domenicali l'argomento andrebbe toccato di tanto in tanto come anche nelle diverse iniziative di catechesi per bambini e giovani.



In aumento l'arrivo di donne immigrate Sempre più a rischio di stupri e schiavitù

Rita Lima

Gli arrivi di immigrati clandestini nel nostro Paese sono in forte crescita, alcune stime indicano che ad agosto 2008, l'incremento rispetto all'anno precedente si è attestato attorno al 15%. In Sicilia tale fenomeno è stato ancora più accentuato, assumendo i dati relativi agli arrivi nell'Isola di Lampedusa come campione significativo (ricordiamo che al 17 ottobre, dei 28.540 arrivi ben 23.577 sono avvenuti a Lampedusa, rappresentando ben l'83 % del totale degli sbarchi).

È interessante notare che l'aumento ha riguardato più le donne che gli uomini (l'11% ad ottobre nel 2008 contro l'8% dello stesso mese nel 2007), con punte particolarmente elevate nella fascia di età ricompresa fra i 18 ed i 28 anni. Quest'ultimo è un aspetto assai inquietante, in quanto sembrerebbe un chiaro segnale del fatto che si sta accentuando quella già rilevante area di criminalità legata alla tratta per la riduzione in schiavitù delle donne immigrate destinate alla prostituzione, al lavoro in condizioni di segregazione ed all'accattonaggio.

Ma quali sono le cause che determinano tale forte accelerazione della dinamica migratoria nel nostro Paese, con queste connotazioni, che non trovano analogo riscontro negli altri Paesi analogamente considerati meta da parte degli immigrati provenienti dai paesi più poveri?

Una prima considerazione non può non riguardare le politiche adottate a livello nazionale. Si sa che, soprattutto in questo campo, anche gli annunci hanno un peso assai rilevante, perché, analogamente a quanto avviene in economia, creano aspettative che determinano comportamenti conseguenti. Ebbene, nel momento in cui le politiche nei riguardi dell'immigrazione si orientano, seppur solo nelle dichiarazioni, verso forme restrittive, peraltro non seguite da concreti atti normativi, è inevitabile che si determinino accelerazioni incontrollate, in termini tecnici si direbbero forme di isteresi, dei flussi migratori che si vorrebbero limitare. Infatti, quando il paese di destinazione non attua provvedimenti che creino una discontinuità, si sono sempre innescate aspettative autorealizzanti causa di afflussi fuori controllo di irregolari: è quanto costantemente avvenuto in occasione di tutte le precedenti sanatorie.

Sotto questo aspetto la lotta intrapresa in Italia dall'attuale maggioranza parlamentare, in buona parte condizionata da un partito con forti connotazioni razziste come la Lega Nord, finisce con l'ottenere effetti opposti rispetto a quelli perseguiti. Si pensi alle conseguenze che derivano dalla introduzione nell'ordinamento giuridico nazionale del reato di immigrazione clandestina e delle relative aggravanti connesse: tale impostazione del rapporto con gli immi-



grati, rafforza l'idea che si stia adottando una strategia di contrasto all'immigrazione irregolare punitiva, disorganica ed incompleta. Peraltro, la necessità di disporre di forza lavoro a basso costo, in particolare nelle regioni centrosettentrionali, induce l'aspettativa di nuove sanatorie, rialimentando il circolo vizioso delle aspettative, prima delineato. Questa ultima considerazione rende evidente la inconsistenza di una politica dell'immigrazione basata su forme di contrasto alla clandestinità rivolte solo contro gli immigrati irregolari, trascurando i datori di lavoro che li utilizzano nel nostro Paese e più in generale, non attuando nessuna concreta misura per limitare il lavoro sommerso. Uno dei veri temi da affrontare per ottenere una limitazione, seppur indiretta, della piaga della clandestinità punto d'attacco su cui deve essere.

In tale situazione si inserisce il problema relativo alle giovani donne clandestine. In questo caso la problematica è ancora più complessa e delicata perché tale fenomeno è inevitabilmente connesso all'attività della criminalità organizzata, sia nazionale che internazionale, avendo basi nei paesi di origine e complicità nel nostro paese. Anche in questo caso l'inasprimento, seppur solo programmatico, delle politiche di contrasto, funge da acceleratore della fattispecie combattuta. Resta l'aggravante di una impassibilità di fronte ad un dramma umano che ci avvilita ed ci umilia tutti come italiani: come restare impassibili di fronte alle migliaia di donne che, nella maggioranza dei casi sono ridotte in stato di schiavitù? Che subiscono inaudite violenze sia durante i terribili viaggi della speranza (la Croce Rossa ha denunciato più volte il grande numero di stupri nei confronti delle clandestine arrivate sulle nostre coste) sia dopo nel nostro territorio dove sono costrette a prostituirsi e condannate ad una situazione di "invisibilità" che le rende ancora più deboli ed indifese?

I giornalisti in guerra contro il razzismo

Scompare dai testi la parola "clandestino"

Dalla scorsa settimana la parola "clandestino" riferita ai cittadini immigrati non appare più nei lanci quotidiani di Dires, il nuovo grande notiziario dedicato ogni giorno a welfare e disagio sociale, salute e medicina, terzo settore e volontariato, frutto della collaborazione tra le agenzie "Dire" (Canale Welfare) e "Redattore Sociale". Fanno eccezione solo le eventuali dichiarazioni contenute in comunicati stampa e riportate tra virgolette. Un'iniziativa presa raccogliendo l'appello lanciato alcune settimane fa dal gruppo "Giornalisti contro il razzismo" (www.giornalisti.info/mediarom).

"Oltre ad essere impropria, la parola 'clandestino' ha sempre più assunto nell'immaginario collettivo un'accezione offensiva e spesso criminalizzante, che rischia di estendersi a tutta la popolazione immigrata - afferma il direttore di Redattore Sociale, Stefano Trasatti - Eliminarla dal nostro notiziario ci è sembrata una scelta doverosa e di rispetto della dignità delle persone straniere". Verrà, poi, anche evitata la parola "extracomunitario", tranne in quei rari casi in cui sia essenziale per chiarire aspetti tecnico-giuridici. "L'uso di un linguaggio corretto - aggiunge Giuseppe Pace, direttore di Dire - è sempre importante per un'agenzia di stampa, ma lo è ancora di più quando si trattano fenomeni, come l'immigrazione, su cui è facile alimentare paura, xenofobia e razzismo. Ogni giornalista in questo dovrebbe fare la propria parte".

A salutare con favore la decisione delle due agenzie non potevano che essere in prima battuta proprio i "Giornalisti contro il razzismo". "Sono sempre più convinto che occorra un impegno forte, diretto e personale della nostra categoria per impedire che nel nostro paese si radichi quel senso comune di ostilità verso gli immigrati e le minoranze che si sta rapidamente diffondendo - sottolinea Lorenzo Guadagnucci, a nome del gruppo di professionisti che ha lanciato l'appello - Ultimamente il razzismo è cresciuto nel nostro paese e i maggiori media sono stati complici di questo fenomeno". Tra coloro che si sono complimentati con i redattori di entrambe le testate giornalistiche c'è Ioske Aikpitanyi, la protagonista del libro "Le ragazze di Benin City", per la quale "una delle altre parole che andrebbe filtrata è 'prostituta' che, usata in riferimento alle tante 'clandestine' vittime della tratta, risulta scorretta e moralistica".

"E' certo una grande ingiustizia - dice la giovane nigeriana, ormai da tempo residente in Italia - definire prostitute le ragazze che lot-



tano per non esserlo, che sono picchiate e uccise perché rifiutano di andare sulla strada".

Il presidente della Federazione nazionale della stampa italiana, Roberto Natale, ha nell'occasione ricordato che anche la "Carta di Roma", il protocollo deontologico che la Fnsi e l'Ordine dei Giornalisti hanno recentemente varato, e indica la necessità di adottare termini giuridicamente appropriati, proponendo a tutti i giornalisti italiani un mini-glossario che va da 'richiedente asilo' a 'rifugiato', da 'beneficiario di protezione umanitaria' a 'vittima della tratta', da 'migrante' a 'migrante irregolare'.

E un altro appello viene in questo particolare contesto lanciato ai direttori dei Tg della Rai dalla "Tavola della Pace" - esperienza di coordinamento e di confronto tra chi lavora nel nostro paese per promuovere la pace, i diritti umani e la solidarietà - chiedendo loro di dedicare pochi secondi dei telegiornali quotidiani alla semplice lettura di uno degli articoli della "Dichiarazione universale dei diritti umani". Questo sino al 10 dicembre, quando in tutto il mondo verrà celebrato il 60° anniversario della stessa Dichiarazione. Dedicarle un po' di attenzione non può che rendere un servizio ai cittadini ed essere un modo semplice per adempiere ai doveri istituzionali del servizio pubblico, aiutando il nostro paese a riscoprire le basi della convivenza.

G.S.

Le opere di venti artisti in vendita per aiutare ventimila bimbi sudanesi

Punta a raccogliere fondi per oltre 20mila bambini sudanesi e ugandesi, costretti a fuggire dalle proprie case, la settima edizione di "Arte Contemporanea per i Rifugiati", esposizione e successiva messa all'asta delle opere donate da venti illustri artisti contemporanei all'Agenzia delle Nazioni Unite. A promuovere l'iniziativa sono, appunto, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e la prestigiosa casa d'aste Sotheby's, unite per un'iniziativa umanitaria di indubbio valore sociale. L'esposizione si terrà dalle 11 alle 20 di venerdì 14, sabato 15 e domenica 16 novembre a Palazzo Colonna, in Piazza SS Apostoli 61, a Roma. Poi si sposterà a Milano dove, dalle 10 alle 18 di lunedì 1 dicembre, a Palazzo Broggi, al civico 19 dell'omonima strada, sarà possibile visionare le opere che saranno battute all'asta a partire dalle 19. Gli artisti coinvolti sono: Afro, Andrea Aquilanti, Roberto Bernardi e Raphaella Spence, Gregorio Botta, Enrico Castellani, Bruno Ceccobelli, Alessandro Dandini de Sylva,

Gianni Dessì, HH Lim, Mimmo Paladino, Giangaetano Patanè, Nicolaj Pennestri, Giovanna Picciau, Alfredo Pirri, Oliviero Rinaldi, Pietro Ruffo, Remo Salvadori, Maurizio Savini, Croce Taravella, Giuseppe Uncini. Grazie ai proventi delle passate edizioni dell'iniziativa - circa 1 milione di euro - è stato possibile realizzare importanti progetti come la fornitura di latte terapeutico a più di 400mila bambini di 4 paesi africani, la costruzione di pozzi d'acqua per oltre 80mila rifugiati sudanesi in Etiopia, l'acquisto di tende destinate ad oltre 200mila rifugiati nel Darfur, infine cure mediche e nuovi plessi scolastici per 17mila rifugiati colombiani fuggiti in Ecuador. Chi è interessato a questo e ai tanti altri interventi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati può visitare il sito www.unhcr.it oppure mettersi in contatto con gli operatori dell'Unhcr chiamando il numero 06/80212327.

G.S.

Salvatore Lo Piccolo, il barone di San Lorenzo Marannano rivela il codice dei suoi "pizzini"

Chiara Furlani

Chi è Salvatore Lo Piccolo? Come ha conquistato il vertice di Cosa nostra e come ha gestito gli affari mafiosi? Nei pizzini trovati all'interno del covo di Giardinello c'era la traccia di tutte le mosse del Capo dei capi arrestato un anno fa, ma soprattutto c'era la chiave di lettura di un approccio alle cose di Cosa nostra, di una strategia operativa che ha fatto di agguati e omicidi, dell'addio alla filosofia della "sommersione", lo strumento d'azione principale. Vincenzo Marannano (*nella foto*) - che ha vinto il premio "Maria Grazia Cutuli" 2008 proprio per le inchieste condotte per il mensile "S" su questo fronte - ha raccolto i pizzini, le intercettazioni, i verbali dei quattro pentiti che hanno messo con le spalle al muro il "Barone" di San Lorenzo: il risultato è «Firmato Lo Piccolo - Le carte che hanno inchiodato il superboss» (Novantacento edizioni, collana "I libri di S", euro 7,90), un volume di 228 pagine, in



uscita da lunedì 17 novembre, che raccoglie un anno di indagini sulla mafia a Palermo. Il libro è stato presentato sabato scorso a Villa Filippina, a Palermo: insieme all'autore erano presenti l'inviato del Corriere della Sera Felice Cavallaro, il presidente dell'associazione Libero Futuro Enrico Colajanni, il sostituto procuratore della Dda di Palermo Gaetano Paci e Cono Incognito, capo della sezione cat-

turandi della questura di Palermo al momento del blitz. Aveva una pessima abitudine, Salvatore Lo Piccolo. Tutto quello che passava dalle sue mani andava minuziosamente scritto, appuntato, annotato. Un'abitudine che ha permesso agli inquirenti di analizzare i movimenti del superboss, ma soprattutto di chiedere



conto a decine di imprenditori della presenza dei loro nomi nel libro mastro trovato a Giardinello. «Il lavoro di Marannano - osserva il commissario nazionale antirackett e prefetto di Palermo al momento dell'arresto di Lo Piccolo, Giosué Marino, che firma la prefazione - non è soltanto la ricostruzione efficace di un'operazione di polizia che consegna alla giustizia un eminente esponente malavitoso e la congerie di affiliati suoi complici, è la testimonianza forte e netta non solo di una violenza impietosa fino all'omicidio, di una voracità famelica nell'arricchimento anche a danno di chi fatica a far quadrare i propri conti di imprenditore o commerciante, di un lusso perseguito ad ogni costo malgrado i limiti di una vita vissuta nella latitanza, ma anche della irragionevole accondiscendenza di chi si piega al ricatto estorsivo ed alla violenza criminale, ostinandosi ad ignorare il sostegno che gli è assicurato, in termini di assistenza economica e sicurezza personale, dalle istituzioni ove si convinca a denunciare». Un anno dopo l'arresto del "Barone", anche grazie alla rivolta dei giovani di "Addiopizzo", il clima è cambiato: le giustificazioni, oggi, non sono più ammesse.

L'Ars inserisce Carmelo Battaglia tra le vittime di mafia

L'Ars ha inserito nell'elenco delle vittime di mafia anche la figura del cooperatore Carmelo Battaglia, ucciso il 24 marzo 1966 dai boss dei Nebrodi nelle campagne di Tusa durante le ultime lotte per la riforma agraria.

Il provvedimento è incluso in un emendamento alle recenti norme antimafia approvate dal Parlamento regionale e integrano l'elenco delle vittime pubblicato nella legge regionale 20 del 1999.

Assieme a Battaglia è stato inserito anche il nome di Giuseppe Scalia, sindacalista agrigentino ucciso a Cattolica Eraclea il 18 novembre 1945.

“Il Centro studi Pio La Torre plaude alla sensibilità dei deputati

dell'Ars - ha commentato il presidente del Centro, Vito Lo Monaco - ricordiamo di aver dato alle stampe, nel 40esimo anno della morte, un prezioso volume che ricostruisce la figura di Battaglia attraverso testimonianze, documenti e cronache degli avvenimenti - continua Lo Monaco - Il volume è reperibile nelle maggiori biblioteche pubbliche isolane e nazionali, è ancora disponibile nella biblioteca del centro e, in formato digitale, anche sul portale web». Informazioni su www.piolatorre.it oppure telefonando allo 091348766.

D.M.

Vivere il disagio degli ultimi a Monreale Ingrassia racconta l'avventura de "Il quartiere"

Giovanni Abbagnato

Sarina Ingrassia è la stimata decana delle operatrici sociali siciliane. Con l'Associazione "Il Quartiere" continua a svolgere le sue attività di promozione umana e sociale in una delle tante "frontiere" del disagio sociale nei quartieri più difficili e a più alto tasso di disagio sociale a Monreale.

Quando nasce l'avventura dell'Associazione "Il Quartiere" in questa difficile realtà monrealese?

L'Associazione "Il Quartiere" rappresenta l'approdo di un mio percorso personale d'impegno sociale che viene da molto lontano, sempre rivolto agli "ultimi", i disadattati, coloro che spesso sfuggono ad ogni intervento perché è pure difficile aiutarli.

Se proprio devo dare un riferimento cronologico all'Associazione posso dire che, con una caratterizzazione simile a quella odierna, ossia come risposte a situazioni di emarginazione di varie tipologie, le attività del "Il Quartiere" possono datarsi a partire dal 1975, anche se l'Associazione è costituita con atto pubblico dal 1982.

Qual è il tratto fondamentale che definisce l'Associazione "Il Quartiere"?

La lettura del territorio e l'individuazione dei bisogni primari sono stati per noi la "bussola" dei nostri interventi. La conoscenza del territorio e del suo tessuto sociale ha motivato la nostra presenza nel quartiere; una presenza a tempo continuato perché "il bisogno" non ha orari.

E' stato già evidenziato l'attenzione dell'Associazione a tutti i portatori di "bisogni" essenziali, ma se dovessi individuare una priorità nel vostro lavoro a quali soggetti ti verrebbe naturale pensare?

Da subito un'attenzione particolare è stata rivolta ai minori, spesso inseriti in ambienti familiari in grande difficoltà sul piano socio-economico o affidati a collegi che, spesso, non riuscivano a rappresentare un punto di riferimento per lo sviluppo armonico dei ragazzi, ma, anzi, tendevano ad alimentare nei giovani ulteriori disagi psicologici e un devastante senso di inadeguatezza e marginalità. Per parecchi anni abbiamo accolto a tempo pieno bambini con situazioni drammatiche alle spalle, curando con particolare attenzione l'acquisizione di adeguati ritmi di vita di ragazzi spesso provenienti da ambienti familiari con troppe e gravi difficoltà per potere rappresentare un riferimento costante per la loro crescita.

Queste attività hanno conosciuto fasi di cambiamento in tutti questi anni?

Certamente. La lettura dei mutamenti della società hanno rappresentato una chiave interpretativa fondamentale per l'Associazione che ha provato a "leggere" la vita nel nostro territorio con lo strumento fondamentale della condivisione. Essere con la gente e per la gente è stato il modo per comprendere e comprenderci. Naturalmente, non si è trascurato l'attenzione per gli studi e le esperienze sociali anche fatte in contesti diversi per dare alle nostre attività dei connotati di razionalità che superassero la tradizionale beneficenza e integrassero, ove possibile, l'intervento pubblico che rimane fondamentale, nonostante la crisi sempre più evidente di tutte le forme di welfare. Spesso travolte da un lato dall'incapacità di adeguarle agli inevitabili mutamenti del tempo, dall'altra da tendenze politico-culturali caratterizzate da atteggiamenti egoistici ed escludenti.

Per la vostra esperienza, quali sono i bisogni che oggi emergono dagli strati più disagiati della società?

Questa domanda richiede una risposta complessa perché anche nella declinazione dei bisogni, come sono avvertiti oggi, si è inserita una modernità non sempre conduttore di sviluppo economico diffuso e generalizzata crescita sociale. La pubblicità di massa ha imposto bisogni indotti di prodotti sofisticatissimi, e tanti altri oggetti per procurarsi i quali si sacrificano esigenze più importanti e, talvolta, si arriva anche ad utilizzare mezzi illeciti. Di contro resiste, e in questi ultimi anni si è incrementata, la richiesta di generi alimentari, medicine e altri generi di prima necessità. Una contraddizione solo apparente in un mondo che ormai lascia poco spazio ad una corretta individuazione delle priorità da dare ai valori materiali e spirituali. Ma vivendo in mezzo alle persone in difficoltà, ci accorgiamo che hanno bisogno soprattutto di promozione umana, di socializzare con gli altri (loro che spesso conoscono solo modelli di violenza); hanno bisogno di non sentirsi diversi, hanno bisogno di promozione culturale, considerando che nella situazione data il "potere" della cultura e dell'informazione sarà sempre al di sopra di loro e il loro deficit culturale e d'informazione non consentirà mai loro di accedere a quei posti dove si possono cambiare quelle regole, spesso fatte a favore dei garantiti e contro di loro.

Qual è il vostro rapporto con le Pubbliche Amministrazioni?

E' un rapporto difficile, ma irrinunciabile dal punto di vista dell'integrazione dei servizi sociali. E' un rapporto che rischia di essere "drogato" dall'interesse della politica che ritiene di potere utilizzare i bisogni della gente, anche quelli essenziali come casa, servizi sociali e simili, come merce di ricatto per ottenere voti non liberi. Questa opera di corruzione da parte di certa politica può riguardare, e su questo bisogna essere molto vigili, anche il mondo dell'associazionismo e del volontariato che deve mantenere la sua libertà e la sua capacità di denuncia di contributi e finanziamenti pubblici volutamente concessi senza criteri, ma con le solite regole della clientela che non risolve alcun problema, soprattutto degli "ultimi", e degrada ulteriormente la società nel suo complesso.



“Sagra dell’olio” nella scuola di Mirto Si raccolgono i frutti del lavoro di Danilo Dolci



Si chiama “Nostra terra” l’ottava edizione della “Sagra dell’Olio” che si terrà a Mirto domani, a partire dalle 9.30. Ad organizzarla è la direzione didattica del III Circolo di Partinico in collaborazione con il Centro per lo Sviluppo Creativo “Danilo Dolci” prevedendo, in occasione dell’inaugurazione del nuovo anno scolastico, una giornata di vera e propria festa all’insegna dei prodotti genuini e della riflessione.

“La scuola con cui abbiamo organizzato questa giornata – spiega Amico Dolci, uno dei figli di Danilo, che continua a realizzare l’opera sociale portata avanti dal padre per 45 anni in Sicilia - si trova in aperta campagna, appena dietro Partinico, ed è circondata da una vegetazione molto varia, ma soprattutto dagli ulivi piantati circa 15 anni fa. All’inizio la gente del posto raccoglieva le olive e se le portava a casa, ma da almeno 8 anni gli insegnanti coltivano questi alberi insieme con i bambini, curano il giardino e, alla fine, fanno la raccolta delle olive con i loro stessi alunni, inserendo questo percorso nella didattica quotidiana”.

Così come del resto faceva Danilo Dolci, che negli anni ’70 scelse proprio Mirto per impiantare una scuola sperimentale per bambini. La festa sarà animata da canti e balli popolari, recital musicali e di poesie, da una mostra di antichi attrezzi agricoli e dall’esposizione e degustazione dell’olio prodotto. Sarà, però, soprattutto l’occasione per chiedere all’amministrazione comunale maggiore attenzione nei confronti di Mirto, un luogo in cui si è sperimentato e messo a punto un nuovo approccio educativo che in molti oggi ap-

plicano nel loro quotidiano lavoro didattico e formativo. Purtroppo, però, dopo pochi anni dalla sua nascita sono cominciati i problemi. Ostacoli di ogni tipo, frapposti dalle istituzioni forse più locali che nazionali. Difficoltà finanziarie da affrontare insieme, per esempio, alla diffidenza della Chiesa e di molti genitori, che all’inizio non capivano cosa si stesse facendo ma che si sono ben presto dovuti ricredere.

“Il problema era che, andando avanti il lavoro, non erano più sufficienti neanche i contributi che il centro riceveva dall’estero. Per cui - aggiunge il figlio di uno dei sociologi più amati e seguiti del mondo - o si attivava la convenzione con lo Stato o si chiudeva definitivamente. Così abbiamo scelto la prima opzione ma, nonostante gli ispettori continuassero a dire di apprezzare il nostro impegno e che avrebbero pagato la mensa, gli insegnanti, il gasolio per il riscaldamento, toccavamo con mano la loro volontà di non farci andare avanti”.

Da Roma, è vero, partivano i mandati di pagamento per il sostentamento della struttura, educatori compresi spesso rimasti anche per 6 mesi senza stipendio, ma chissà come mai tutto si bloccava a Palermo.

“Facevamo tutti una gran fatica ad andare avanti, famiglie dei bambini comprese che, nonostante tutto, continuavano a credere nella possibilità di avere una scuola del tutto diversa da quella sino ad allora offerta. Proprio uno dei tanti libri di papà, “Il ponte screpolato”, è la documentazione della bellezza di quel lavoro, dei risultati importanti ottenuti, ma anche della disperazione di non poter fare scuola perché, quando pioveva, la strada era impraticabile”.

Quasi tutte le amministrazioni comunali che si sono succedute a Partinico non hanno mostrato alcun interesse per la scuola di Mirto. Solo quella guidata da Gigia Cannizzo le ha dedicato un po’ di attenzione, ripristinando ciò che mancava, aggiustando i vetri rotti e livellando i pavimenti sconnessi. Forse non molto, ma tanto quanto bastava per renderla funzionante.

“Ciò che ci fa andare avanti con grande energia e determinazione è che c’è sempre il fortissimo interesse di molti genitori a mandare i loro figli in una scuola che ha veramente contribuito a cambiare l’approccio educativo e il modo di comunicare - conclude Amico Dolci - ma, proprio per le condizioni in cui versa, gli spazi si sono dovuti nel tempo inevitabilmente ridimensionare. E’ ovvio che Mirto soffre perché ha la sua età, ma la verità è che la manutenzione non è mai stata fatta veramente bene. Non dico che siamo ai livelli del Borgo di Dio, del tutto abbandonato ad un triste destino di vandalizzazione, ma siamo vicini. Quello che chiediamo è, quindi, reale attenzione per una struttura che tantissime persone, in gran parte giovani, ritengono ancora oggi fondamentale nella storia dell’educazione e della scolarizzazione”.

G.S.

Una rete telematica per il turismo sostenibile SiciliaNatura rilancia su riserve e aree protette

Mimma Calabrò

Una rete telematica dedicata al turismo nelle aree protette siciliane. E nove SiciliaNatura point, veri e propri centri di informazione, uno per provincia, per promuovere percorsi, parchi, riserve, ma anche servizi, alberghi, prodotti. E' "SiciliaNatura", il nuovo progetto di Anfe (Associazione nazionale famiglie emigrati) – delegazione Sicilia, indirizzato al turismo cosiddetto sostenibile, ovvero "di qualità", in grado di conservare l'ambiente e sostenere il benessere delle popolazioni locali. Si parte da un dato base, elaborato da una ricerca della Mercury: la Sicilia possiede quattro grandi parchi - Etna, Nebrodi, Madonie, Alcantara - , sei aree marine protette e 76 riserve naturali, ma non è tra località preferite dai vacanzieri del genere. Perché? Presto detto, il turista "sostenibile" – tra i 35 ed i 54 anni con un livello d'istruzione elevato, attento e partecipe, curioso e preparato; sia uomo che donna (al 50%), si muove soprattutto in coppia; la durata del suo viaggio è compresa tra gli 8 e i 14 giorni, e spesso organizza gli itinerari da solo - è rispettoso delle aree che spesso nascondono tesori inaspettati e incontaminati; ma richiede precisi standard qualitativi di rispetto dell'ambiente a partire dalle strutture, vuole informazioni, trasporti adeguati, mappe, cartine. E in Sicilia non li ottiene. E' la seconda regione preferita dagli italiani per il mare e i prezzi, quarta per le città d'arte, nona per la montagna, terza per la cucina e l'accoglienza, quinta per il modo di vivere, sesta per sicurezza ed offerta degli alberghi, ma undicesima per i trasporti.

L'analisi di Mercury scatta una fotografia della situazione attuale per costruire una piattaforma di partenza per elaborare lo sviluppo del turismo sostenibile in Sicilia. Per questo motivo nasce "SiciliaNatura", progetto dell'Anfe, curato da Eliana Arletti e creato per acquisire e mettere in rete

notizie, ricchezze, servizi del territorio protetto dell'Isola; e formare professionalità adatte ad organizzarlo e svilupparne le potenzialità. La Sicilia possiede aree protette per il 10,5 % della superficie regionale. Sul totale, i 2/3 appartengono ai parchi, il resto a riserve naturali ed aree marine. Le province con la più alta percentuale di territorio protetto sono quella di Messina (quasi il 27%) e Catania



(oltre il 22%). Il parco più "antico" è quello dell' Etna nel 1987, seguito dalle Madonie (1989) e dai Nebrodi (1993). Il più giovane è quello fluviale dell'Alcantara del 2001. Nei parchi vive soprattutto gente anziana, in piccoli nuclei familiari, con un livello di istruzione più basso della media regionale, e con un minore reddito. In prevalenza agricoltori, ma sta crescendo la vocazione al turismo: nel 2007 sono arrivati 780.000 visitatori con 3,1 milioni di presenze, soprattutto nelle aree costiere. La popolazione è l'8% di quella totale, ed è composta soprattutto da gente anziana (16% sopra ai 65 anni nel 1991, 19% nel 2004). Il livello di istruzione è più basso della media regionale, e i nuclei familiari sono più piccoli. Differenze con la media regionale anche per il reddito: gli impieghi bancari per abitante sono inferiori del 51% a quelli medi regionali. Molti i pensionati. Sebbene l'agricoltura sia ancora prevalente, il numero di alberghi e ristoranti presenti dimostra già una vocazione al turismo che, nel 2007, ha portato nei territori quasi 780.000 visitatori per oltre 3,1 milioni di presenze, delle quali però il 90% si concentrano nelle aree costiere. Nei comuni dei parchi siciliani sono presenti il 22% delle chiese e delle abbazie siciliane, il 19% delle feste e delle sagre, il 20% dei comuni caratterizzati da produzioni tipiche.

A questo punto si inserisce "SiciliaNatura: è un progetto articolato in 24 mesi durante i quali saranno costituiti dei SiciliaNatura Point, strutture locali collegate ad una rete regionale che coordinerà tra loro alberghi, tour operator, aziende agroalimentari, strutture diverse di ristorazione, enti gestori di parchi e riserve, associazioni ambientaliste e culturali, pro loco, scuole, in un unico network del turismo sostenibile. Verrà anche creato un portale telematico SiciliaNatura per la promozione di prodotti e servizi, e-booking, e-ticketing, oltre a informazioni aggiornate su percorsi, possibilità di soggiorno, curiosità e spunti per la visita, in maniera tale che il turista internauta possa creare il suo viaggio su misura, utilizzando le strutture segnalate. All'interno di SiciliaNatura vengono attivati dei corsi di formazione per 135 "promotori del turismo sostenibile" che saranno divisi in 9 gruppi di 15 persone, uno per ciascuna provincia.





Esodo dei malati nelle terme del Nord Cure a Chianciano per 2.500 siciliani

Giuseppe Martorana

Arrivi e scopri che la serenità la fa da padrone. Molto verde, spazi adeguati, nessun rumore molesto e poi le terme. Da anni, arrivando, leggi nel cartello di ingresso: «Chianciano fegato sano». La cura per il fegato è rimasta ma non solo. E forse per questo che quasi duemila e cinquecento siciliani hanno scelto nell'ultima stagione di "curarsi" nella cittadina toscana. Sì Chianciano Terme è divenuta meta costante dei siciliani. Da Messina la "delegazione" più numerosa (367), e poi Catania (240) e Palermo (181) e ancora Ragusa (128) e Siracusa (131). Ma da quasi tutti i comuni dell'Isola la "spedizione" è partita. Sono in totale 194 città e paesi "rappresentati". Ci sono anche comuni come Acireale e Sciacca, che possono vantare di essere i centri termali più importanti della Sicilia, eppure alcuni loro abitanti preferiscono "emigrare". Perché? Probabilmente perché quello che gli viene offerto nella cittadina senese non l'hanno nel proprio centro di origine. E allora andiamo a vedere cosa offre Chianciano terme. Strutture alberghiere di tutto rispetto. Sono decine gli hotel, le pensioni, e tutti offrono un rapporto qualità-prezzo da fare invidia. E poi ancora manifestazioni di ogni genere per tutta la stagione, che parte da metà aprile e si conclude sul finire del mese di ottobre, anche se la struttura termale non chiude. Manifestazioni per tutti i gusti: culturali, musicali, teatrali e folkloristiche. E poi ancora

manifestazioni sportive di alto livello. Insomma ce n'è per tutti i gusti. E ancora una zona invidiabile in tutti i sensi, sia a livello paesaggistico che enogastronomico, non dimentichiamoci che a pochi chilometri c'è la patria del Poliziano, ovvero Montepulciano, padre del "Nobile", uno dei vini più rinomati.

Ma Chianciano terme ha saputo "rinnovarsi" al contrario delle stazioni termali siciliane che, probabilmente, sono rimaste ancorate alla sola cura "tradizionale".

I responsabili delle terme della cittadina toscana da qualche anno hanno dato vita ad una nuova struttura che ha preso il nome di "Terme sensoriali".

Che cosa sono? Sono un tempio termale, aperto tutto l'anno, che integra linguaggi architettonici moderni, tecnologia del benessere e la tradizione della Medicina Naturale ed Ayurvedica in un unico edificio immerso nel verde del Parco Acqua Santa di Terme di Chianciano. Nei 1300 metri quadri delle Terme sensoriali sono concentrate esperienze diverse articolate in percorsi specifici a seconda delle esigenze dell'individuo. Un ambiente suddiviso in base ai 5 elementi che secondo la filosofia ayurvedica, o Scienza della Vita, sono alla base del cosmo e dell'essere umano e sono ognuno corrispondente ad uno specifico senso. Muoversi, rilassarsi, concentrarsi o liberare la propria mente all'interno di un ambiente così strutturato permette di armonizzare e rivitalizzare tutti i nostri sensi. I Cinque Elementi alla base di tutto sono dunque Etere, Aria, Fuoco, Acqua e Terra.

Alle Terme sensoriali si accede portando con sé solamente il costume da bagno (comunque acquistabile anche all'interno della struttura), all'ingresso viene consegnato un elegante kit di immacolata biancheria: accappatoio, telo, ciabatte, cuffia, prodotti per l'igiene a base di cosmetici termali. Da vivere da soli o in compagnia, il percorso passa per la camminata sui ciottoli di fiume, le docce emozionali con oli, luci e colori fino alle piscine con idromassaggi interne ed esterne, compresa quella di acqua salina, e molto altro ancora. Magica l'atmosfera della vasca in cui le musiche vengono diffuse sott'acqua. Poi, le saune classica ed "etrusca", il bagno turco, da alternare alla nebbia fredda o alla sferzata di ghiaccio. Dopo l'Acqua ed il Fuoco, lungo il percorso si incontrano Aria ed Etere: nelle stanze dell'aromaterapia si sceglie se energizzarsi o rilassarsi, nella stanza della cromoterapia dei chakra e musicoterapia si è avvolti da musiche e colori. E poi, l'angolo relax dove riposare, leggere, bere le tisane legate alle esperienze sensoriali. La Terra si incontra al piano inferiore dove nel melmarium l'ospite si cosparge di fango da scegliere nelle varianti rilassante, depurativo o energizzante: un coadiuvante nella cura di disturbi quali insonnia, stati d'ansia e altro. L'ospite può scegliere di mettere in sequenza le esperienze secondo dei percorsi creati appositamente da esperti naturopati e scegliendo quindi la variante che più si avvicina alle esigenze del momento: rilassante, energizzante, riequilibrante o depurativo.

Ecco, questa è la "nuova" Chianciano Terme. La cittadina che ha saputo miscelare tradizione e modernità. Una miscela basata sul rispetto, ma anche sulla consapevolezza che non è possibile arrestare il divenire quotidiano.

Ecco perché molti, moltissimi siciliani, scelgono questo posto. Non solo per curarsi, ma soprattutto per rigenerarsi.



Dallo zolfo al carbone, lavoro e morte in Belgio Vullo racconta l'eroismo dei minatori siciliani

Pietro Franzone



Questa è una storia che parla di miniere e di minatori. Se fosse un romanzo sarebbe "La Cittadella" di Cronin, con il suo pavé sconnesso e le collinette di scorie nere a segnare il paesaggio. Ma non è un romanzo, è una storia vera. La storia dimenticata di 140 mila uomini, 17 mila donne e 29 mila bambini che dopo la guerra lasciarono i loro paesi, le loro case, le loro famiglie per rispondere ad un appello della "Federazione delle Miniere Belge". Era un manifesto stampato su carta rosa, e comparve all'improvviso su tutti i muri d'Italia, dall'Abruzzo in giù. C'era bisogno di braccia forti, mille miglia a nord di lì. Questa storia potrebbe essere un romanzo epico, con tanti eroi vincenti e un lieto fine, invece è il racconto di una ineliminabile sconfitta collettiva. In questa storia, a recitare c'erano anche tanti siciliani. Alcuni sono ancora qui, ricordano, raccontano, si emozionano. Luca Vullo, 29 anni, nisseno, regista e video-maker di ottime speranze e dal già nutritissimo palmares li ha rintracciati e trasformati in attori per il suo ultimo premiatissimo documentario, "Dallo zolfo al carbone". Ma facciamo un passo indietro. Il giorno che il Primo Ministro belga Achille Honoré Van Acker e il Primo Ministro italiano Alcide De Gasperi suggellarono con una firma su un protocollo dall'aria convenientemente ufficiale l'accordo raggiunto, ognuno in cuor suo era convinto di aver fatto il bene del proprio Paese. Ne era convinto il belga, un socialista dall'aria paciosa, con baffi rossicci da oste e occhiali da esule antifascista, preda di un suo piccolo personale assillo: estrarre e vendere il carbone di cui il Belgio è ricchissimo (non per niente lo chiamavano "Achille Charbon"); ne era convinto l'italiano, un intellettuale severo, segaligno d'aspetto e mitteleuropeo di formazione, cui stava a cuore più di ogni altra cosa il destino di qualche milione di connazionali, ap-

pena usciti da una guerra perduta disastrosamente. Fu così che, in forza di quel patto i cui termini rimasero segreti per decenni, il governo italiano si impegnò ad inviare nei cinque bacini carboniferi del Belgio duemila operai a settimana. Ottenendo in cambio (e a prezzo "politico") 200 chili di carbone al giorno per ognuno di questi lavoratori. Fu così che cominciò l'esodo degli italiani verso il Belgio. Erano contadini, artigiani, pastori. Fuggivano da un Paese a pezzi, senza più fabbriche, campi da arare, greggi da governare. Molti non sapevano neanche cosa fosse una miniera. E' grazie a loro che la produzione delle miniere salì fino a sette milioni di tonnellate l'anno. E' grazie a loro che il boom andò via via coinvolgendo le industrie siderurgiche e metallurgiche, le vetrerie, le industrie di apparecchiature elettriche e di materiali refrattari. Incalcolabile fu l'apporto dei lavoratori italiani allo sviluppo dell'economia belga. Il tutto, però, a costo di indescrivibili sacrifici. I "musi neri", com'erano chiamati a causa della polvere di carbone che normalmente li ricopriva, non potevano entrare nei bar, né frequentare cinema o luoghi di ritrovo pubblici. Dovevano restare nei campi a loro riservati, alloggiati in baracche fatiscenti, spesso circondate dal filo spinato, trattati come dei prigionieri. Dal 1946 al 1963 (tanto durò l'accordo "uomo-carbone"), nel solo bacino carbonifero di Charleroi morirono per incidenti 867 minatori italiani per incidenti. Altre migliaia persero la vita, negli anni successivi, a causa degli effetti devastanti sulla salute provocati dalla polvere di carbone. Polvere che avevano respirato sotto le gallerie, senza alcuna protezione, anche per dieci ore il giorno. La storia di quei lavoratori in Belgio, di quei paria senza identità e senza diritti, è stata per troppi anni disconosciuta. Ma è storia viva, pulsante di sangue, sudore, lacrime, fatica, nebbia, grisou, vino cattivo, bestemmie e malinconia.

"Dallo zolfo al carbone" (che dopo aver vinto il Premio Cineforum al Festival "Liberò Bizzari" si conferma il documentario italiano più premiato del 2008) è soprattutto due cose. Da un lato è un omaggio rispettoso al sacrificio e alle sofferenze di tante migliaia di siciliani che nella loro vita non conobbero altro che le tenebre, il silenzio gravido di morte e il respiro metilico delle viscere della terra. Dall'altro è un contributo importante e coraggioso alla rilettura di una pagina di storia per troppi anni riposta sotto la moquette, come qualcosa di cui vergognarsi. "L'iniziativa assunta dal nostro Governo - dice Vullo - fu allora ritenuta di notevole vantaggio, in quanto, da un lato forniva a molti italiani la certezza di un lavoro e dall'altro garantiva al Paese una fonte energetica sicura per l'avvio di un processo industriale che riuscisse a sollevare l'economia nazionale".

Di fatto, sfruttamento, assenza di sicurezza sul lavoro, emigrazione, integrazione e perdita d'identità risultano gli aspetti dominanti di un documentario che mette in luce le trame perverse di un gioco di potere, quando nel secondo dopoguerra, migliaia di uomini vennero venduti dal proprio Paese per un sacco di carbone.

"Dallo zolfo al carbone" è una produzione low budget, prodotto dalla "Ondemotive" con il sostegno economico di otto aziende private del territorio di Caltanissetta, una banca e l'Assessorato all'Identità e il Futuro del Comune di Caltanissetta.

Da Venturi a Ponticello, Vecchio e Guajana

Storie di imprenditori antimafia in trincea

Antonella Lombardi

Tredici racconti in prima persona di imprenditori siciliani che hanno detto no al ricatto. Tredici vite in trincea, tredici racconti di estorsioni, denuncia, coraggio. E' il libro "No al pizzo", con le storie delle vittime e le posizioni di Confindustria. Tredici modi diversi di dire no, uniti dallo stesso fine. C'è Vincenzo Conticello, il titolare della Focacceria San Francesco, noto per aver indicato in un'aula di tribunale i suoi estortori. C'è Pina Grassi, vedova di Libero, il primo a denunciare, con un destino già segnato nel nome. C'è Andrea Vecchio, imprenditore edile e presidente dell'associazione nazionale costruttori di Catania, che in tre giorni ha subito tre attentati, con l'incendio di altrettanti escavatori. Ma lui imperterrito ha detto: "E' inutile accanirsi contro di me, io non pago". C'è un altro inflessibile, Rodolfo Guajana, titolare di una ditta che a Palermo da diverse generazioni vende all'ingrosso vernici e materiale per l'edilizia. Nella notte tra il 30 e il 31 luglio 2007 un incendio doloso ha distrutto i capannoni di 4000 metri quadrati. L'imprenditore aveva sempre respinto con fermezza chi gli chiedeva di "mettersi a posto". La sua punizione, per i Lo Piccolo, doveva essere perciò esemplare. Ci sono i gelesi, che raccontano le storie di una terra maledetta, che sembrava abbandonata a se stessa e che ora è in grado di produrre il più alto numero di denunce. Sono Rosario Amarù, vice presidente di Assindustria a Caltanissetta e Renzo Caponetti. Amarù, dopo aver pagato per anni ha denunciato e fatto arrestare i suoi estortori. "Sono troppo siculo per andare via - ha detto - troppo legato testardamente a questa terra". Ne è convinto anche Renzo Caponetti, commerciante di prodotti alimentari all'ingrosso di Gela, presidente di un'associazione antirackett grazie alla quale in città sono state prodotte 25 denunce. Per vent'anni, prima che la ribellione al racket si facesse sentire a Gela, ha dovuto girare armato per difendere la sua incolumità fisica. Vive sotto scorta, ma è orgoglioso dei propri risultati: "In un anno ho portato 55 esercenti in Procura a sporgere denuncia". Insieme alle loro storie ci sono anche quelle dell'altro fronte del no: la nascita del comitato Addio-pizzo con le pressioni esercitate sulla società civile e lo storico "editto" di Confindustria pronunciato da Ivan Lo Bello: "Chi paga il pizzo deve essere espulso". Lo Bello ha firmato la presentazione del libro. Ogni storia si apre con una foto di Walter Leonardi al personaggio. "Sono uomini che non hanno paura di mostrare il loro volto. Quello che viene raccontato è il sacrificio, la dedizione di un'intera vita al lavoro, fino a quando non irrompe il dramma, il ricatto, la sopraffazione. È un'opera morale", spiega Leonardi, fotografo di fama internazionale che ha fondato la casa editrice Thor. "Il loro coraggio andrebbe mostrato agli studenti", aggiunge. "E' il 'Yes we can siciliano'. "Il libro - aggiunge l'editore - è nato quasi come una sfida: vediamo se gli uomini che dicono no hanno voglia di raccontarsi in prima persona".



A raccogliere le testimonianze presenti nel volume, invece, è stata Gabriella De Fina (nella foto). "Dietro il fatto di cronaca si voleva rendere il travaglio interiore che ha spinto le persone a denunciare. Il racconto è diretto. Ho scelto di basarmi sulla parola e l'emozione, per conservare l'immediatezza delle storie, in una narrazione a metà tra dimensione orale e scritta". "Non sono una professionista dell'antimafia", si schernisce De Vita, che spiega quale sia il filo rosso che lega le storie degli imprenditori: "sono persone che hanno scelto di essere libere. Non c'è corralità nel racconto, sembra quasi un puzzle, dove ciascuno ha scelto con forza di non sottostare al ricatto".

Vite contro, simboli. Il rischio in un'opera del genere è la cristallizzazione. Qualcosa che resti troppo distante dalla realtà. "Sta a noi far sì che nulla resti troppo lontano, - spiega De Vita - continuando a seguirli, a parlarne, a scriverne, accusando brutalmente chi c'è da accusare, senza sconti per nessuno, in modo da non farli diventare delle icone. E' un po' quello che Pina Grassi critica nei cartelloni che hanno tappezzato la città e che ritraggono Falcone e Borsellino con la scritta 'eroi per sempre'. Non ci sono eroi per forza ed eroi per sempre, ha detto Pina, ed è una posizione che condivido". In una sorta di binario parallelo i racconti delle vittime procedono insieme a quelli dei confindustriali. Eppure c'è ancora chi tiene a fare dei distinguo, come il presidente di Confindustria Calabria, Umberto De Rose, che ha detto: "È ingiusto penalizzare chi paga il pizzo e per questo non lo espelliamo, ma cacciamo chi è colluso". Distinzioni che rischiano di marcare in modo esile la linea d'ombra tra legalità e illegalità. "Occorre decisione, da parte di tutti. Le formule vanno dimostrate con i fatti. La presa di posizione di Confindustria siciliana è importante anche da un punto di vista simbolico per la svolta che ha rappresentato. E sarebbe auspicabile che Confindustria Calabria facesse lo stesso. Chi paga deve restare fuori".

